

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XIII – Numero 2 – giugno 2023

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Il Villaggio Crespi d'Adda **Antonietta Guidali**

Il fronte alpino italiano durante la grande guerra **Flavio Luigi Fortese**

Lo stato sociale in Italia dal 1970 al 2016 **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La rivoluzione americana (parte I) Le radici di una nazione **Mauro Lanzi**

L'enigma Cristoforo Colombo (parte III) **Michele Mannarini**

Le idee

Per una memoria europea condivisa **Guglielmo Lozio**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

*Questo numero della rivista si apre con un articolo di **Antonietta Guidali** sul Villaggio Crespi d'Adda, in cui ci illustra le origini e lo sviluppo di questo sito di archeologia industriale.*

***Flavio Luigi Fortese** ci parla delle difficoltà peculiari della guerra alpina, tema poco conosciuto e ricco di informazioni interessanti.*

***Silvano Zanetti** continua il suo racconto sullo Stato sociale arrivando ai giorni nostri.*

***Mauro Lanzi** tratta il tema della Rivoluzione americana in due puntate. Quella di questo numero è la prima.*

***Michele Mannarini** si sofferma, per la terza volta, sulle indagini relative alle origini di Cristoforo Colombo, e sembra di capire che, con questa ultima, l'enigma possa essere risolto.*

*Il problema di una memoria europea condivisa è la questione che pone **Guglielmo Lozio**, questione che richiede una totale revisione dei manuali di Storia e che è fondamentale per un'Europa più accogliente, non solo per i Paesi dell'ex regime sovietico, ma che riguarda anche i Paesi occidentali*

Buona lettura



Storia contemporanea

Antonietta Guidali

VILLAGGIO CRESPI D'ADDA



Ingresso alla fabbrica

La famiglia Crespi ha origine a Busto Arsizio, centro situato nella parte occidentale dell'alto milanese sparso di brughiere. Dalle case di Busto usciva un caratteristico rumore ritmico e secco: il rumore dei telai a mano che da secoli si utilizzavano per la produzione dei tessuti di cotone. Busto, insieme a Gallarate e Legnano, fu la culla dell'industrializzazione lombarda.

Il fondatore della dinastia Crespi, Benigno, nacque nel 1777 e, dopo un inizio come semplice tessitore, nel 1805 si mise in proprio ben presto aiutato dal figlio Antonio. Antonio e suo padre Benigno sembra utilizzassero filati di contrabbando dalla Svizzera con i quali rifornivano i telai a mano posseduti dalla famiglia. Nel 1845 sono 153 i fusi di proprietà portando Benigno Crespi al decimo posto in Italia tra i cotonieri italiani.

e-Storia

Il figlio di Antonio, Cristoforo, dopo alcune iniziative con alterne fortune, individua una fabbrica in disuso posta a Vaprio d'Adda. Si trattava di una filanda con annessa tessitura ma, dopo poco tempo, oberato dai debiti, è costretto a lasciare la fabbrica nelle mani dei creditori.

Cristoforo prende allora in affitto lo stabilimento dagli stessi creditori e questa volta gli affari andranno a gonfie vele.

Cristoforo acquista nel 1876 un vasto territorio boschivo a nord-ovest dell'Adda tra i comuni di Capriate e di Canonica d'Adda e ottiene la concessione per erigere una diga sul fiume e da lì far partire un canale lungo un chilometro per alimentare le turbine dell'opificio utilizzando l'energia idraulica. La fabbrica è del tipo a capannone, contrariamente all'uso corrente di erigere opifici a più piani, e si snoda lungo il fiume. Cristoforo la vuole anche bella a vedersi. Fa quindi inserire finestre in stile neogotico lombardo, con decorazioni e rosoni in cotto e all'ingresso fa costruire una torre medioevale.

Poiché non trova in loco manodopera sufficiente (l'attività prevalente della zona è l'agricoltura) ha l'idea di far costruire case di tre piani in cui alloggiare le famiglie degli operai, per la maggior parte provenienti da Busto. Oltre alle case operaie, fa erigere una mensa, un albergo e una scuderia.

È il primo nucleo del villaggio operaio.

Il villaggio

Oggi sito UNESCO (liberamente visitabile), rappresenta in Italia la più importante testimonianza dei villaggi operai, insieme al villaggio Leuman, quartiere operaio edificato alla fine dell'Ottocento a Collegno, da Napoleone Leuman e al villaggio costruito dall'industriale laniero Alessandro Rossi nei pressi di Schio quest'ultimo non altrettanto impressionante poiché non si avverte più quel carattere incontaminato che segna ancora Crespi e Leuman. Crespi d'Adda rimane comunque l'esempio più significativo per dimensioni, completezza e qualità formali di villaggio operaio ottocentesco.

È un prodotto dell'opinione ottocentesca secondo cui le cose utili potevano e dovevano essere anche belle.

Il Villaggio Crespi è una vera e propria cittadina costruita dal nulla dal padrone della fabbrica per i propri dipendenti.

In questo mondo a parte, il padrone regnava dal suo castello e provvedeva ai bisogni dei suoi lavoratori *"dalla culla alla tomba"*, alla maniera di un feudatario.

Il villaggio è inserito in una conca ed è collegato all'esterno da un'unica strada in direzione Nord: si snoda fiancheggiando la fabbrica sino al cimitero. A est del viale sorgono le case operaie e più avanti quelle degli impiegati e dei dirigenti.

Nel 1878, Silvio Benigno Crespi iniziò la costruzione delle prime abitazioni degli operai: le case plurifamiliari a tre piani che ancora si incontrano all'ingresso del paese. Successivamente, poiché si considerava pericolosa la promiscuità delle famiglie (gli operai facevano i turni e le donne spesso restavano in casa senza mariti), furono costruite case mono e bifamiliari circondate da orti e separate da recinzioni e cancelletti di ferro. Ogni *"appartamento"* godeva di quattro stanze: due

locali al piano terreno, di cui uno, la cucina di circa venti metri quadrati, e due camere da letto al primo piano, oltre al solaio/ripostiglio. Dietro la casa un piccolo porticato con lavatoio e la latrina completamente staccata dall'abitazione secondo i dettami igienici dell'epoca. La popolazione viveva in condizioni migliori che altrove: le malattie infettive difficilmente si propagavano, le morti erano rare, tanto che la sopravvivenza della prole destava preoccupazione per l'eccesso di crescita e il pericolo di sovrappopolamento.

Il progetto costruttivo dei Crespi si concluse a metà degli anni venti con un ampliamento della



Case operaie

fabbrica e la realizzazione di alcuni villini più eleganti per gli impiegati e i dirigenti.

Il lungo viale in direzione Nord divide gli spazi di lavoro (la fabbrica) dagli spazi del riposo e del tempo libero: le case, la chiesa, lo spaccio alimentare, l'infermeria l'albergo, il lavatoio pubblico, la scuola, il teatro, il velodromo, la piazza alberata.

Quest'ultima è collegata all'ingresso della fabbrica da un asse ortogonale molto più corto rispetto al grande viale ed è il fulcro attorno cui ruota l'organizzazione del tempo libero.

La chiesa è una copia esatta di quella di Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio, paese di origine dei Crespi. Il Cappellano era stipendiato dai Crespi e le funzioni prevedevano una sola Messa al giorno officiata alle 6:30 di mattina in ottemperanza con i turni di lavoro.

La residenza dei Crespi è tuttora eccentrica sia nella forma che nella collocazione. È una villa monumentale, costruita dall'architetto Pirovano, a forma di castello con merli e torri, ed è situata al margine settentrionale del paese lungo la strada che scende verso il fiume.

All'inizio del '900 nel palazzo alloggiavano: un cuoco, un sottocuoco, un domestico, un sotto domestico, una cameriera, un cocchiere, un sotto cocchiere, una istitutrice, una sotto istitutrice, una balia e un portinaio. Solo per la gestione familiare, Silvio spendeva circa 60.000 lire l'anno, somma corrispondente al salario annuale di quasi 200 operai.

La villa è un simbolo gerarchico: la sua torre, insieme a quella della fabbrica, il campanile della chiesa, il faraonico mausoleo dei Crespi al cimitero, dominano la distesa di casette dignitose, ma indubbiamente modeste al confronto.

e-Storia

La stessa gerarchia si ripete all'interno del cimitero dove l'immane mausoleo sovrasta le schiere di tombe tutte uguali dei dipendenti. Il mausoleo è stato fatto erigere tra il 1896 e il 1907 ed è insieme piramide, fortezza, torre di guardia. Domina, equivalente al castello sui vivi, lo spazio dei morti.

Le due ali emicicliche del mausoleo si allargano per abbracciare il camposanto: è insieme muraglia difensiva e simbolo dell'ideale paternalistico che anima tutta l'opera del villaggio. Lungo i muri perimetrali si allineano i monumenti individuali delle maestranze specializzate e dei capi reparto, mentre la centro si ripetono le semplici croci degli operai, tutte uguali tra loro; infine le tombe dei bambini. La sepoltura semplice era offerta dall'azienda. Chi desiderava una tomba diversa aveva l'obbligo di costruirla a proprie spese sui lati, vicino al muro di cinta. Attualmente il cimitero è comunale, mentre il mausoleo rimane proprietà della famiglia Crespi.



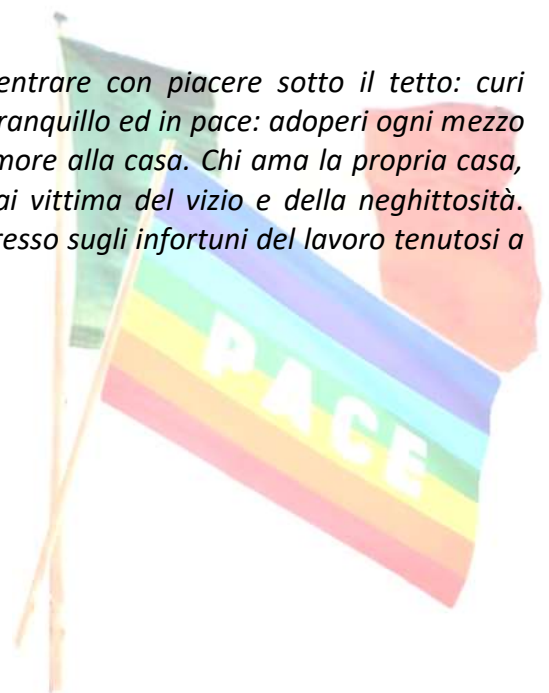
Cimitero: sullo sfondo il Mausoleo

L'avventura cotoniera dei Crespi ci conclude intorno al 1930, dopo 50 anni di sviluppo e di alterne fortune. Tuttavia lo stabilimento ha continuato ad ospitare attività produttive fino al 2003. Nel 2013, Antonio Percassi, attraverso la holding Odissea, ha perfezionato l'acquisizione del villaggio facendone il centro di tutti i suoi affari. Tuttora le abitazioni sono utilizzate prevalentemente dai discendenti degli antichi operai.

Ultimata la giornata di lavoro, l'operaio deve rientrare con piacere sotto il tetto: curi dunque l'imprenditore che egli vi si trovi comodo, tranquillo ed in pace: adoperi ogni mezzo per far germogliare nel cuore di lui l'affezione, l'amore alla casa. Chi ama la propria casa, ama anche la famiglia e la patria, e non sarà mai vittima del vizio e della neghittosità. (dalla Memoria presentata da Silvio Crespi al congresso sugli infortuni del lavoro tenutosi a Milano nel 1894)

Bibliografia

Roberto Romano, *I Crespi*, Franco Angeli/Storia
Autori vari, *Archeologia Industriale*, Touring Club Italiano



Flavio Luigi Fortese

IL FRONTE ALPINO ITALIANO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Premessa

Nello scacchiere internazionale durante la Grande Guerra, il fronte italiano si caratterizzò, in una sua parte, per la presenza montana, che condizionava e modificava radicalmente le modalità del conflitto. La guerra alpina, infatti, rappresentò, per l'epoca, una novità sia dal punto di vista tecnico, sia da quello manualistico, non essendosi mai affrontato questo tipo di combattimento. È doveroso dunque chiedersi **con quali mezzi si combatté sul fronte alpino, quali furono i protagonisti e a quali difficoltà andarono incontro**. Con questo articolo si cerca di trovare una risposta a queste domande, basandosi sul saggio *La guerra verticale*, di Diego Leoni, edito da Einaudi nel 2015. La monografia è un importantissimo contributo di storia militare sull'argomento e si pone come obiettivo l'analisi diacronica non solo dei fatti riportati, ma anche delle testimonianze, ponendo l'accento sulle condizioni in cui versavano i combattenti e la radicale incompatibilità della macchina con il territorio montano. Tutte le citazioni pertanto sono tratte da questa opera.

Il corpo degli Alpini

Il fronte italiano può essere diviso in due: quello alpino e quello carsico. Il primo è caratterizzato, come indica il termine stesso, dalle Alpi. Questa è un'assoluta novità. Precedentemente alla Grande Guerra, infatti, le Alpi non furono mai intese come terreno di



Giuseppe Perrucchetti

(Cassano d'Adda, 1839 – Cuornè, 1916)

conflitto per degli eserciti regolari, ma solamente come spazio di appoggio per le operazioni militari che avevano luogo in pianura. Strateghi e teorici, in particolare austriaci, tedeschi e svizzeri, come Franz von Kuhn e Karl von Clausewitz, iniziarono ad esaminare il problema di una guerra sulle montagne, venendosi però a scontrare con numerosi problemi dovuti alla morfologia ed alla climatologia, che provoca diversi *attriti* per l'azione bellica, quali ad esempio il frazionamento delle forze e le difficoltà ad operare in condizioni atmosferiche estreme ed avverse.

Negli ambienti austriaci ed italiani, negli anni '70 del XIX secolo, il dibattito fra le alte sfere militari arrivò alla conclusione che l'unica tipologia di truppe in grado di muoversi in montagna dovesse essere costituita dai **montanari** stessi. Su tale postulato, la formazione di un corpo di montanari nel Regio Esercito si deve al capitano dello Stato Maggiore Giuseppe Perrucchetti che riuscì a convincere l'allora ministro della guerra Ricotti-Magnani a costituire 15 compagnie alpine nel 1872. L'evento fu fortemente celebrato sulla *Rivista Militare* italiana, che descrisse il perfetto militare alpino,

ovvero colui che è “*per natura calmo, coraggioso, attento ad osservare e che ha passato buona parte della sua vita sui monti*”.

Tale prototipo di soldato doveva però scontrarsi con la modernità della guerra di inizio XX secolo, lontana sia nei mezzi sia nelle modalità di combattimento da quella di Perrucchetti; tant'è che il generale italiano Antonio Cantore, alla fine del 1914, escludeva che le truppe alpine potessero superare i 1500 metri e che potessero essere adottati reparti di sciatori, perché quest'ultimi erano solamente in grado di seguire un percorso predefinito. Pertanto, sebbene alla vigilia dell'entrata in guerra del Regno d'Italia si fosse già costituito un corpo di truppe alpine, l'andamento della guerra avrebbe capovolto totalmente tutte le aspettative su tale corpo e non solo in aspetti negativi.

I preparativi di guerra e le forze in campo

Se Cadorna riuscì a schierare totalmente gli uomini solo nel giugno del 1915, l'Austria-Ungheria cominciò a manovrare i soldati sulle montagne già nell'estate del 1914, tant'è che nel 1915 prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il Tirolo meridionale era diventato una grande piazzaforte. E' così



Luigi Cadorna,
Maresciallo d'Italia
(Pallanza 1850-Bordighera 1928)

che l'Austria si trovò con una linea difensiva tracciata ed armata, pronta a “risucchiare” i soldati italiani avanzanti in una terra di nessuno, composta in realtà da paesi e villaggi che subirono, a causa della creazione del fronte, **una vera e propria deportazione degli abitanti**, tanto che il deputato del parlamento di Vienna, il giovane Alcide De Gasperi, così descrisse l'aberrante situazione: “*Essi [i cittadini, ndr] vennero evacuati, instradati, perlustrati, approvvigionati, accasermati, come se non avessero volontà propria, come se non avessero alcun diritto*”.

Nel maggio del 1915, dunque, l'Austria-Ungheria aveva già una **piena conoscenza del territorio** ed era magistralmente in grado di **spostare e muovere le proprie truppe, in base ad una sua tecnica difensiva elastica** che sfruttava a fondo il terreno e le risorse locali, ma che fosse anche al contempo abile nel supportare grandi piani offensivi austriaci.

Il Regno d'Italia, contrariamente, basava la propria tecnica sulle “*Istruzioni tattiche*” di Cadorna, che altro non erano se non una continua offensiva ed una limitata rivisitazione delle **tattiche di guerre obsolete di trent'anni e inadatte al nuovo conflitto mondiale, soprattutto in ambito alpino**. Il principio dell'autorità cadorniana e l'inflessibilità degli ufficiali non portarono mai alla modifica di tali tattiche, con conseguenze nefaste. Il primo fondamentale attacco che rispondeva a questa logica, fu quello condotto dalla IV e I armata. Considerato repentino e infallibile in realtà paralizzò la guerra in montagna già a partire da maggio.

Se la guerra di stazionamento in pianura consisteva nel difendere la propria trincea, la guerra di posizione imposta dall'ambiente alpino consisteva nel mantenere la postazione in quota.

Risoluzione alquanto difficile e ben poco praticabile, a causa non solo del *modus operandi* adottato da Cadorna, ma anche degli ordini dei singoli comandi d'armata verso le postazioni. Gli ufficiali assai frequentemente ignoravano la morfologia del terreno e le difficoltà che la guerra ad alta quota comportava, persistendo nell'ordinare una continua offensiva senza cognizione di causa. Ovviamente, i fallimenti italiani furono eclatanti, i più degni di nota ad opera (di nuovo) della I e IV armata, il 29 maggio 1915 sul Cadore e a Cortina d'Ampezzo, e ad opera di 35 battaglioni di fanteria, 3 di alpini e 3 di bersaglieri tra la Val Travenanzes e la Marmolada, il 18 ottobre. A pochi mesi dall'inizio della guerra di montagna, dunque, le condizioni in cui i soldati regi combattevano erano peggiorate, la conoscenza del territorio e del nemico rimaneva insufficiente mentre questo si rafforzava. Questa situazione disastrosa perseverò fino a dicembre, come ben si spiega nella relazione seguente. Relazione ufficiale del Regio Esercito dell'ottobre 1915: *“Le nostre truppe, malgrado violenti e sanguinosi assalti, non riuscirono a sfondare in alcun punto le salde difese del nemico. E, salvo progressi di qualche importanza sul Col di Lana, nessuno degli obiettivi prestabiliti fu raggiunto. Né al conseguimento degli obiettivi giovò la sostituzione di reparti e di capi, né che comandanti di brigata assumessero personalmente la direzione degli attacchi.”*

I primi problemi del 1915

Consapevoli dell'ignoranza degli ufficiali circa il territorio montano e le sue difficoltà, e partendo dal presupposto che durante i primi sette mesi di guerra (maggio-dicembre 1915) i reparti alpini fossero del tutto insufficienti e dovettero essere affiancati dalla comune fanteria, le problematiche che emersero possono essere prevalentemente riassunte in due punti essenziali: il freddo e l'artiglieria.

Il **freddo** ebbe un ruolo fondamentale. In ottobre e novembre le temperature furono rigidissime: in Cadore si registrarono 28 gradi sotto zero nottetempo e sul Col di Lana meno 18 gradi. Le testimonianze in Valsugana riportano che un battaglione della Brigata Venezia subì 100



congelamenti giornalieri, tanto da sostituire nei rapporti ufficiali la rubrica *“dispersi”* con *“congelati”*. Tutto ciò accadde perché l'equipaggiamento dei fanti fu inadeguato; ogni soldato aveva diritto solamente ad una biancheria completa in lana, un paio di mollettieri e un paio di guanti. Le calzature adottate inoltre, come riportano molti reparti di fanteria, non vennero fornite dagli stessi reggimenti per penuria di materiale. Le attrezzature speciali (pastrani, sacchi a pelo etc.) dovettero essere espressamente ordinate e, quando questo avveniva, la risposta del Ministero solitamente

era *“le dotazioni invernali non sono più al completo ed è quindi necessario limitare le richieste alla sola specie e quantità di oggetti veramente occorrenti.”* Lasciando così i militi spesso equipaggiati con sole camicie di tela ad altitudini elevate. Tali condizioni ebbero sulle operazioni ripercussioni elevatissime, valga ad esempio il caso del 70° fanteria e della 68a Compagnia Alpini sul Cadore. Entrambi i corpi tentarono per tre volte di occupare il passo della Sentinella e tre volte fallirono, lasciando le postazioni appena conquistate perché *“i soldati bagnati, assiderati, parte colle scarpe rotte soffrivano moltissimo. Si verificarono otto casi di congelazione ai piedi, alle mani ed alle articolazioni del ginocchio”*.

Oltre al freddo, caratteristica dell'ambiente montano imm modificabile dall'uomo, il secondo elemento, ovvero **l'artiglieria**, dipendeva esclusivamente dalle capacità umane. Un uso corretto di queste avrebbe potuto evitare conseguenze gravissime in termini di perdite e di strategia.

La difficile comunicazione fra le postazioni, l'andamento altimetrico e morfologico del territorio, la difficoltà dello spostamento dei cannoni e il difficile calcolo delle traiettorie di tiro furono i principali problemi che causarono un scorretto utilizzo della risorsa bellica. Il risultato fu l'impossibile coordinamento con l'azione di assalto della fanteria, che molto spesso cadeva sotto il fuoco del proprio esercito. Questo fu il caso eclatante della Brigata Sassari, che registrò più di 1000 perdite in una sola azione. Il ruolo nell'assalto dell'artiglieria, ad eccezione ovviamente delle bombarde per le caratteristiche fisiche del lancio e per le tecniche dell'arma, fu dunque spesso controproducente se non del tutto inutile, in quanto le trincee e le postazioni basarono le proprie difese su più linee di filo spinato, mine sotterranee, lacci da inciampo, tagliate etc.; dunque l'unico modo per conquistarle risultava essere la disposizione di uomini e materiali adatti (come pinze taglia-fili, mitragliatori in punti strategici) di cui l'esercito non disponeva per penuria di materiale. Al dicembre del 1915 il Regno d'Italia, dunque, si ritrova in una situazione preoccupante dal punto tattico, umano e materiale.

L'esercito operaio del 1916

La natura e gli esiti dei combattimenti del primo anno di guerra portò entrambi gli eserciti a **ripensarsi e riorganizzarsi**, in particolare quello italiano, visto l'elevato numero di sconfitte. Gli ufficiali italiani si accorsero della necessità di conformare lo spazio alle proprie esigenze, che erano soprattutto di resistenza e sopravvivenza, principalmente laddove nessuno aveva previsto che la guerra sarebbe arrivata a quote elevatissime e ai ghiacciai. Si dovette dunque lavorare il ghiaccio e la terra, scavare trincee, caverne, gallerie, spostare in quota i grandi pezzi d'artiglieria; rifornire, vestire, alimentare ed armare migliaia di uomini, tenendo in considerazione l'ambiente alpino e le sue differenze morfologiche. Il radicale mutamento dell'ambiente ad opera del soldato stesso, che assumeva il ruolo, come spiega Leoni, di un "operaio" della montagna, uno strenuo lavoratore che si adattava alle varie mansioni da svolgere, che poteva far leva solo sulla propria forza fisica, anche se talvolta coadiuvato dai muli e dalle novità tecnologiche adottate.

Il mulo riuscì ad arrivare dove l'uomo non ne era in grado. Le strade da seguire erano quelle dei pastori, dei contrabbandieri, assai difficoltose e l'unico animale che era in grado di andare su queste vie e aveva la forza per portare rifornimenti di qualunque genere in vetta era solamente il mulo. L'utilizzo di questo equino tuttavia comportava numerose difficoltà, come lunghi tempi di percorrenza (20 min. per un chilometro in piano, 80 su terreni impegnativi) e la necessità di mantenere una struttura medico sanitaria e un adeguato rifornimento di foraggio: problemi che saranno in parte risolti solamente con il passare del tempo.

L'innovazione tecnologica prodotta dalla macchina bellica fu impiegata a largo spettro, trasformando profondamente il paesaggio montano. Si può notare la costruzione di nuovi tronchi ferroviari (i meglio riusciti sono austriaci e vale la pena ricordare la Chiusa-Plan in Val Gardena e la Ora-Predazzo in Val di Fiemme), di strade e di teleferiche, che aiutarono a superare considerevoli dislivelli morfologici, terreni impraticabili, condizioni atmosferiche proibitive. Le teleferiche, secondo uno studio del 1917 del 5° corpo d'armata in zona Vallarsa-Pasubio, erano in grado di trasportare 6000 quintali al giorno, quando senza queste ci sarebbero voluti 400 camion o 1500

carrette con 2000 soldati e 3000 quadrupedi. Iniziarono anche le prime costruzioni di baracche, solo talune elettrificate e riscaldate, pochissime con collegamento telegrafico o telefonico ma tutte essenziali per la sopravvivenza, sebbene non fossero accessibili ai soldati comuni ma solo agli ufficiali.

Dell'opera compiuta dal "soldato-operai" ci sono numerosissime testimonianze, di queste Leoni riporta quella del soldato semplice Celeste Paoli che riassunse con parole semplici i compiti che gli toccavano sulla Marmolada: *"Portar legna ... spalar neve ... portar su munizioni... vite da bestie..."*, e quella del bersagliere Filippetta, che scrisse riguardo allo spostamento dell'artiglieria *"I cannoni erano da duecentodieci a lunga gittata; venivano legati a mezzo con i canapi e trainati da venti soldati. I proiettili pesavano circa due quintali; venivano legati anch'essi a funi robuste, appesi ad un grosso palo e trasportati in spalla da quattro soldati. Erano fatiche enormi. Si camminava a strappi di pochi metri e poi si riprendeva fiato."* Durante tali mansioni le condizioni in cui versavano i soldati-operai molto spesso non mutarono rispetto all'anno precedente. Il fenomeno è riconducibile ai lunghi tempi che le operazioni richiedevano e, in ottica militare di necessità strategiche, era dunque inconcepibile antecedere le condizioni dei militi alle necessità belliche.

A tal proposito è bene ricordare una parte del diario del soldato semplice Cella, dell'8° battaglione alpini sull'Adamello che descrive come unico luogo per riposarsi il ghiaccio impervio: *"I nostri ricoveri erano quelli dell'orso bianco, e cioè, fatto un buco nel ghiaccio per ogni tre o quattro uomini, e là si stava certamente senza chiudere occhio per il freddo (...) avendo la sola coperta da campo e la mantellina."* Sebbene si scelse la necessità strategica all'equipaggiamento dei militi, questo non impedì risultati che superavano ogni aspettativa. Dalla fine del 1915 all'inizio del 1917 furono movimentati 1.500.000 metri cubi di terra, 2.661.000 metri cubi di roccia, eretti 450.000 metri cubi di muri e cordonate, costruiti 223 km. di strade camionabili, 33 km. di carrarecce e 150 km. di mulattiere.

Considerando le operazioni nella propria zona d'azione, il Pasubio, l'ufficiale Campana nei propri scritti elabora una considerazione importante e veritiera sul grande lavoro di *insediamento* del Regio Esercito nei monti: *"Tutti sanno quel che di meraviglioso fu compiuto in patria per la trasformazione delle industrie, la fabbricazione delle armi, la resistenza interna, la liberazione d'ogni schiavitù economica. Ma quel che hanno costruito i soldati sui 600 chilometri del nostro fronte asprissimo, supera ogni concezione."*

L'inverno del 1916 e i suoi feriti

Sebbene con risultati militari eccellenti le condizioni dei soldati non migliorarono e furono gravemente condizionate dal rigido clima dell'inverno di quell'anno. Durante il 1916, pertanto, si riscontrò ancor più dell'anno precedente l'inadeguatezza degli strumenti forniti ai combattenti, la penuria di materiali e il decadimento delle strutture che si erano costruite e si stavano costruendo, a causa delle condizioni climatiche proibitive. Alcuni reparti di alpini, ad esempio, furono costretti a dormire nel ghiaccio scavato coperti dai soli pastrani, mentre alcuni di fanteria sul terreno nudo con la divisa.

Le trincee appena costruite erano infangate e innevate, i nuovi ricoveri freddi ed isolati, le baracche praticamente inagibili. L'equipaggiamento inoltre rimaneva scarsissimo, valgano ad esempio gli avvenimenti della brigata Puglia e della 134a e 112a Compagnia. Nella prima si

e-Storia

registrano 1.136 casi di congelamento per mancanza di indumenti di lana, nelle seconde, in soli due giorni, 47 morti per assideramento per il medesimo motivo. In questo contesto le valanghe, che vennero provocate generalmente dall'inesperienza dei comandanti nello scegliere le vie per salire in vetta, furono la causa della morte di almeno un terzo del totale dei caduti.

Le condizioni rigidissime del 1916 ebbero, come conseguenza ulteriore, la nascita di **nuove patologie** che i medici dell'esercito dovettero affrontare. Esisteva, pertanto la "*febbre da stanchezza*", che si manifestava con aumento della temperatura corporea e del battito; "*la diarrea delle trincee*"; il "*mal di caverna*", che consisteva nell'assoluto terrore di rimanere sepolti vivi in galleria o a causa delle valanghe; "*lo stress da combattimento*" che provocava insonnia, malattie gastro-intestinali e depressione, "*il mal di montagna*" (che prevalse nelle reclute) che portava a carenza d'aria, compressione al petto, sudorazione e gengive sanguinanti. In questo quadro comparvero poi le malattie infettive che propagarono a causa sia della debole salute dei soldati sia dello smaltimento praticamente inesistente sia degli scarti umani ed animali sia dell'insepolitura dei cadaveri. Si diffusero pertanto il tifo, la meningite ed il tracoma, malattia degli occhi, i cui ammalati venivano ricoverati nelle baracche sulle stesse cime per non "sprecare" uomini.

Il trasporto degli ammalati e dei feriti fu una fra le problematiche maggiori, che costò anche tantissime vittime fra medici, soldati di sanità e portafertiti. In particolare, nei settori del conflitto innevati, fu indispensabile scavare tunnel nella neve per aprire delle vie di fuga ed usare teleferiche con barelle talvolta rudimentali. I medici, molto spesso, dovettero dare sfogo alla propria inventiva per riuscire a salvare i soldati e a trasportarli. Si ricorse persino alla manualità della



truppa, se questa conteneva falegnami ed artigiani. Quando però i feriti riuscivano a giungere agli ospedali dei paesi a valle non era sempre garantita loro la sopravvivenza per carenza di materiale, si faceva infatti economia, dall'alcool alle bende (che venivano usate più volte); con le ortiche inoltre si facevano i filamenti per camicie e calze quando queste mancavano, causando eczemi. La penuria non si limitò solo al materiale medico-sanitario ma anche ai medici stessi. Per la mobilitazione bellica oltre ai dottori in servizio furono richiamati i medici civili fino alla classe 1870 e i giovani iscritti agli ultimi due anni di medicina. Questa scelta drastica ebbero importanti conseguenze anche nel campo civile, i medici di condotta, su cui si basava il sistema sanitario prima del conflitto, furono ridotti ad un numero esiguo, dovendo affrontare gli spostamenti in molti paesi, talvolta difficilmente collegati e spesso con mezzi inadeguati. Situazione che fu aggravata dall'apparire della Spagnola nell'ultimo anno di guerra.

La spedizione punitiva

Il Patto di Londra e l'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Austria-Ungheria fece nascere nell'animo dei comandanti austriaci la volontà di "*punire*" l'ex-alleato nella primavera del 1916. Questo si riscontrò soprattutto nel capo di Stato Maggiore Von Hotzendorf. Costui, tralasciata la possibilità di un ausilio, decise di utilizzare il Trentino come "corridoio" per penetrare nella pianura veneta e separare le armate italiane dell'Isonzo.

Lo schieramento delle truppe alpine iniziò già nel marzo del 1916 nella Val d'Adige, dove furono posizionati 280 battaglioni (circa 300.000 uomini) e 1.447 pezzi di artiglieria. Gli italiani si accorsero di questi movimenti e li riportarono al Comando supremo di Udine il 1° aprile che però si espresse dicendo *“gli informatori non sono credibili ed attendibili.”* Lo stesso Cadorna, di sosta alla mensa ufficiali della 15a divisione in Valsugana, disse chiaramente che non credeva all'offensiva. Alla vigilia dell'evento dunque l'esercito austro-ungarico poteva contare sul fattore sorpresa, una migliore conoscenza del terreno e una buona pratica del combattimento in montagna. Alle ore 6 del 15 maggio un bombardamento massiccio distrusse le linee, i reticolati, le caverne, i blindamenti e i camminamenti italiani. A seguire ci fu l'attacco della fanteria sulle difese tra l'Adige e l'Astico, poi in Valsugana. La superiorità di fuoco fu inarrestabile: il 18 maggio il 20° corpo di armata austriaco era in territorio italiano; il 19, la linea della Varsalla cedette; l'XI armata aveva conquistato di già i monti Testo, Colsanto, Toraro, Campomolon, Tonezza e tutta l'artiglieria italiana (68 pezzi) e le mitragliatrici; le perdite furono di 15.931 uomini.

Secondo l'orribile logica cadorniana (si ricordi: *“Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all'attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice.”*) vennero inviati subito dei reparti a sostituire quelli caduti. I nuovi soldati non erano né addestrati, in quanto generalmente bersaglieri, ciclisti, finanzieri e fanti, né conoscevano l'ambiente ostile e giungevano dopo marce serratissime e lunghe. Scrive il generale Costesin *“truppe a spizzico, disorganizzate ancor prima di giungere e giunte completamente disorientate in un terreno di per sé stesso non facile”*.

Le operazioni si rivelarono un continuo arretrare verso le linee difensive che non c'erano, fu un dissanguarsi senza sosta in uno stato di inferiorità, un massacro, oltre alla sconfitta. Sono anche da evidenziare, in questo contesto, i ben immaginabili casi di rivolta e diserzione. In particolare, come riporta anche Emilio Lussu nei suoi scritti, spesso gli ufficiali ordinarono la fucilazione di intere compagnie e quando i soldati stessi si rifiutavano di sparare, lo facevano gli ufficiali di loro iniziativa.

A metà giugno l'offensiva che aveva messo in ginocchio l'esercito italiano, arrivando quasi in pianura, si fermò. Questo avvenne per problemi di logistica, non si considerò infatti l'idea di utilizzare la Pianura Padana come possibile snodo bellico, di comunicazione e di gestione, l'operazione pertanto fu affidata ai comandanti in subordine, e di gestione del fattore morfologico e climatico, non avendo considerato la vastità del terreno montano occupato. La spedizione punitiva si era così impigliata nell'intrico montuoso degli altipiani, dando il tempo a Cadorna di tentare una contro-offensiva, tramite la 1a armata e il supporto della Va. L'azione si rivelò una disfatta che provocò la perdita di altri 71.600 uomini (più di 3.700 al giorno in 30 giorni!) Senza portare, nessun particolare risultato fino alla fine del conflitto.

Il fronte italiano alpino rimase in una situazione particolarmente critica per tutto il resto della guerra, vedendo protrarsi le vecchie problematiche e senza particolari scontri se non quello dell'Ortigara del 1917. Per tutto questo tempo i soldati del corpo alpino e della fanteria schierati in Trentino rimasero in mano ad ufficiali incompetenti, su un terreno inospitale, senza mezzi adeguati, morendo in condizioni disumane.

L'esperienza della guerra in montagna tocca nel profondo le dinamiche belliche dell'esercito sabauda, non solo in termini tecnici-strategici, ma anche di vittime umane e si pone una riflessione

e-Storia

sull'exasperazione del conflitto pure in terreni dove questo non dovrebbe arrivare. La montagna non permise che vi fosse un vincitore e di fatto non vi fu, come argutamente congettura Leoni *“nulla poteva la crescente forza d'uomini e di mezzi e di fuoco portata in quota; a nulla servirono le grandi offensive, tentate e mai risolte, anzi risoltesi, invariabilmente, in ecatombi d'uomini, d'animali e di piante: un vero e proprio Sacrificio alla Montagna”*.



Silvano Zanetti

LO STATO SOCIALE IN ITALIA DAL 1970 AL 2016

Gli anni '80. La fine dell'età dell'oro, l'esplosione del debito pubblico, il declino economico

Durante gli anni 1970, come accadde alla maggior parte dei paesi occidentali, l'Italia fu interessata da un forte rallentamento dell'economia, determinato principalmente dalla **crisi petrolifera del 1973-1976** che sconvolse il quadro economico del Paese.

Lo Stato dovette affrontare una maggiore spesa a sostegno di coloro che non riuscivano a trovare un'occupazione e delle imprese, anch'esse in crisi; ciò contribuì a generare una situazione difficile per la finanza pubblica, determinata dal forte **aumento del debito pubblico**. Il debito pubblico italiano raddoppiò dal 1981 al 1991 passando dal 60% del PIL al 120% del PIL.

Nel corso degli anni 1980, la gran parte dei paesi industrializzati maturò la consapevolezza che era necessario riequilibrare i conti pubblici attraverso il ridimensionamento della spesa corrente.

L'Italia si avviava ad un declino economico perché, essendo terminato il boom che dipendeva dal basso costo della manodopera e del capitale, fu incapace di investire in infrastrutture e in istruzione di alta qualità, nella scienza e nella tecnologia per permettere un aumento del valore aggiunto di tutto il settore manifatturiero. La ragione va rintracciata nella *"trappola del reddito medio"* descritta per la prima volta dagli economisti Indermitt Gill e Homi Kharas: si tratta di quella situazione in cui un paese in via di sviluppo, che raggiunge un reddito medio soddisfacente per la maggior parte dei cittadini, si ritrova improvvisamente davanti a un arresto della crescita perché non investe in produzione o servizi ad alto valore aggiunto. Un paese, secondo l'economista Alessandro Rosina, *"che trasformò, con complicità diffusa, il benessere raggiunto in un diritto acquisito da difendere anziché renderlo un investimento sulla produzione di nuovo benessere, scaricando i costi sulle nuove generazioni"*.

A partire dagli anni 1990 (con oltre 10 anni di ritardo rispetto alla Gran Bretagna di Margaret Thatcher) furono avviate riforme strutturali basate sull'inasprimento fiscale, per ridurre i disavanzi di bilancio, che riguardarono anche il settore pensionistico.

Nel nostro Paese, il sistema pensionistico pubblico era strutturato secondo il criterio della ripartizione, ciò significava che il flusso delle entrate per contributi, doveva essere in equilibrio con l'ammontare delle uscite per le pensioni pagate. In Italia il progressivo aumento della vita media della popolazione fece sì che si dovessero pagare le pensioni per un tempo più lungo; inoltre il rallentamento della crescita economica frenò le entrate contributive. Per far fronte a questa situazione, furono attuate una serie di riforme tutte orientate a riportare sotto controllo la spesa pensionistica.

Cambiò il sistema di rivalutazione delle pensioni in pagamento, non più collegato anche alla dinamica dei salari reali (cioè al netto dell'aumento dei prezzi al consumo) ma soltanto all'andamento dell'inflazione; furono ritoccati i requisiti minimi per ottenere la pensione sia con riguardo all'età anagrafica sia all'anzianità contributiva; furono poste le basi per la creazione di un

sistema di Fondi pensione complementari, che permettesse ai lavoratori di ottenere una pensione complessiva più adeguata ai loro bisogni in età anziana e, nel contempo, di diversificare i rischi di esposizione del complessivo sistema pensionistico a shock di varia natura.

In ordine cronologico, ecco le principali novità introdotte in Italia dalle riforme del sistema pensionistico pubblico e contemporaneamente l'evoluzione della previdenza complementare:

La riforma Amato

Fino a dicembre del 1992 il lavoratore iscritto all'INPS riceveva una pensione il cui importo era collegato alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro. Con una rivalutazione media del 2% per ogni anno di contribuzione, per 40 anni di versamenti, veniva erogata una pensione che corrispondeva a circa l'80% della retribuzione percepita nell'ultimo periodo di attività lavorativa. Inoltre, la pensione in pagamento veniva rivalutata negli anni successivi tenendo conto di due elementi fondamentali: l'aumento dei prezzi e l'innalzamento dei salari reali. In questa fase esperienze di previdenza complementare furono attuate solo nelle banche e in alcune aziende con appositi Fondi pensione creati per i soli dipendenti delle aziende stesse.

Con la riforma Amato (1992), lo scenario cambiò: si innalzò l'età per la pensione di vecchiaia e si estese gradualmente, fino all'intera vita lavorativa il periodo di contribuzione valido per il calcolo della pensione; le retribuzioni prese a riferimento per determinare l'importo della pensione furono rivalutate all'1%, che era una percentuale nettamente inferiore a quella applicata prima della riforma; la rivalutazione automatica delle pensioni in pagamento venne limitata alla dinamica dei prezzi (e non anche a quella dei salari reali). La riforma Amato diede il via a un processo di armonizzazione delle regole tra i diversi regimi previdenziali, ma di fatto determinò anche una riduzione del grado di copertura pensionistica rispetto all'ultimo stipendio percepito. Da qui la necessità di introdurre una disciplina organica della previdenza complementare con l'istituzione dei Fondi pensione negoziali aperti, ad adesione collettiva, (decreto legislativo n. 124/1993).



Roma 1994

La riforma Amato diede il via a un processo di armonizzazione delle regole tra i diversi regimi previdenziali, ma di fatto determinò anche una riduzione del grado di copertura pensionistica rispetto all'ultimo stipendio percepito. Da qui la necessità di introdurre una disciplina organica della previdenza complementare con l'istituzione dei Fondi pensione negoziali aperti, ad adesione collettiva, (decreto legislativo n. 124/1993).

La strenua e perdente lotta dei sindacati contro la riforma delle pensioni

Il 12 novembre 1994 circa un milione e mezzo di persone manifestano contro il primo Governo Berlusconi a Roma. L'Italia scese per la prima volta in piazza contro la sua manovra finanziaria che voleva, riformare le pensioni e lo stato sociale divenuto troppo oneroso per le finanze pubbliche. Fu la prima grande manifestazione nazionale proclamata, e difesa contro tutti, dal leader della Cgil di allora, Sergio Cofferati. Aderirono anche gli altri sindacati, la Cisl e la Uil. Un milione di persone in piazza e vittoria dei sindacati che costrinsero il governo a fare marcia indietro. E' stata la manifestazione sindacale più grande della storia repubblicana italiana: cinque cortei, tre piazze e la Lega con il suo segretario Umberto Bossi tolse la fiducia al Primo Governo Berlusconi appena

e-Storia

costituito che fu costretto alle dimissioni. Gli succedette un suo ministro Lamberto Dini che con l'appoggio ora del centrosinistra riuscì a fare approvare una riforma delle pensioni innovativa.

La riforma Dini

Con la riforma Dini (1995), dal sistema retributivo si passò a quello contributivo. La differenza tra i due sistemi è sostanziale:

Nel sistema retributivo la pensione corrisponde a una percentuale dello stipendio del lavoratore: essa dipende, dall'anzianità contributiva e dalle retribuzioni, in particolare quelle percepite nell'ultimo periodo della vita lavorativa, che tendenzialmente sono le più favorevoli; nel sistema contributivo, invece, l'importo della pensione dipende dall'ammontare dei contributi versati dal lavoratore nell'arco della vita lavorativa. Il passaggio dall'uno all'altro sistema di calcolo avvenne in modo graduale, distinguendo i lavoratori in base all'anzianità contributiva. Si crearono così tre diverse situazioni:

1) i lavoratori con almeno 18 anni di anzianità contributiva alla fine del 1995 mantennero il sistema retributivo;

2) ai lavoratori con un'anzianità contributiva inferiore ai 18 anni, sempre a fine 1995, fu attribuito il sistema misto, cioè retributivo fino al 1995 e contributivo per gli anni successivi;

3) agli assunti dopo il 1995 venne applicato soltanto il sistema di calcolo contributivo, col metodo contributivo pro rata, criterio che comporta una consistente diminuzione del rapporto tra la rata di pensione e l'ultimo stipendio percepito (cosiddetto tasso di sostituzione). Per i lavoratori dipendenti con 35 anni di contributi, la pensione corrispondeva a circa il 50-60% dell'ultimo stipendio (per gli autonomi si ebbe un valore assai inferiore) e si rivalutava unicamente in base al tasso d'inflazione.

Con il decreto legislativo n. 47/2000 venne migliorato il trattamento fiscale per coloro che aderivano a un Fondo pensione e furono previste nuove opportunità per chi desiderava aderire in forma individuale alla previdenza complementare attraverso l'iscrizione a un Fondo pensione aperto o a un Piano individuale pensionistico (cosiddetto PIP).

La Legge n. 102/2009

Con questa legge furono introdotte ulteriori innovazioni.

Dal 1° gennaio 2010, l'età di pensionamento prevista per le lavoratrici del pubblico impiego aumentò progressivamente fino a raggiungere i 65 anni.

Lunedì 12 dicembre 2011 Tre ore di sciopero generale a fine turno e manifestazioni con migliaia di persone in tutta Italia. Poi, nel pomeriggio, un presidio davanti a Montecitorio con i tre segretari confederali Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Dopo dell'ultimo disperato tentativo di far cambiare idea al governo, fu questa la risposta dei sindacati per dire no alla manovra economica. Una mobilitazione che dopo anni di divisioni e polemiche, ricompattò la Cgil, Cisl e Uil.

2012. *Con la Legge Fornero si ritorna all'antica: pensione calcolata sia sui contributi versati sia per l'aspettativa di vita.*

Dal 1° gennaio 2015, l'adeguamento dei requisiti anagrafici per il pensionamento fu collegato all'incremento della speranza di vita accertato dall'ISTAT e validato dall'EUROSTAT.

Con la manovra **"Salva Italia"** (2011), varata dal Governo Monti, nonostante la forte opposizione in Parlamento, il quadro previdenziale si rinnovò ulteriormente. A partire dal 2012, quindi, cambiarono:

1) *il sistema di calcolo* delle pensioni: il metodo contributivo *"pro rata"* fu esteso a tutti i lavoratori, anche a quelli che, avendo maturato a dicembre 1995 almeno 18 anni di contributi, potevano fruire del più favorevole sistema retributivo. Il metodo pro-rata si applicò sui versamenti successivi al 31 dicembre 2011 e sono abolite le pensioni di anzianità conseguibili attraverso le quote.

2) *i requisiti anagrafici* per la pensione di vecchiaia, ferma restando l'anzianità contributiva minima di 20 anni. – per le **lavoratrici dipendenti del settore privato**, l'età salì a 62 anni e fu ulteriormente elevata a 63 e 6 mesi nel 2014, a 65 nel 2016 e a 66 nel 2018;

– per le **lavoratrici autonome** (commercianti, artigiane e coltivatrici dirette) l'aumento dell'età fu di tre anni e 6 mesi, si passò quindi da 60 a 63 anni e mezzo. La soglia salì ulteriormente a 64 e 6 mesi nel 2014, a 65 e 6 mesi nel 2016, a 66 anni dal gennaio 2018; dal 1° gennaio 2019, il requisito anagrafico per la **pensione di vecchiaia** fu adeguato all'incremento della speranza di vita, con futuro riadeguamento biennale.

- per chi aveva iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996 e, quindi, aveva una pensione integralmente calcolata con il metodo contributivo, si poteva ottenere la pensione di vecchiaia con un'anzianità contributiva minima di almeno 5 anni, a condizione che l'importo della prestazione fosse superiore a 1,5 volte l'assegno sociale. Si prescindeva da questo importo minimo solo se l'interessato aveva compiuto 70 anni di età.

3) *i requisiti contributivi* per la pensione anticipata (ex pensione di anzianità).

Per le **donne** del settore privato la pensione spettava, indipendentemente dall'età, con 41 anni e un mese di contributi, mentre **per gli uomini** del settore privato, la pensione spettava con 42 anni e un mese, con ulteriori incrementi di un mese nel 2013 e nel 2014. Tali requisiti erano innalzati di tre mesi per via dell'aumento dei parametri della speranza di vita: dal 2013, quindi, l'anzianità contributiva minima passava a 42 anni e 5 mesi per gli uomini; a 41 anni e 5 mesi per le donne. In caso di **pensionamento con meno di 62 anni**, la prestazione era ridotta del 2% per ogni anno di anticipo rispetto a tale limite anagrafico.

Chi aveva iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996, la cui pensione quindi era integralmente calcolata con il metodo contributivo, poteva chiedere la pensione anticipata a 63 anni di età nel 2012, poi adeguati alla speranza di vita, con almeno 20 anni di contributi effettivi.

La **pensione** non poteva essere inferiore ad una soglia minima, pari a 2,8 volte l'assegno sociale (circa 1.200 euro mensili nel 2012).

Sabato 2 aprile 2016. Sciopero unitario dei sindacati Cgil, Cisl, Uil, uniti nel chiedere al Governo "flessibilità per tutti", "rispetto per fatica e lavori diversi", ma soprattutto nel sostenere che **"41 anni di contributi bastano"**. Queste furono le richieste evidenziate nelle manifestazioni di

Roma, Napoli e Venezia dove parteciparono i leader sindacali, Annamaria Furlan (Cisl), Carmelo Barbagallo (Uil) e Susanna Camusso (Cgil). "Andremo avanti finché non schiederemo il governo" disse da Roma il leader della Cisl secondo cui la Legge Fornero "ha alzato nel giro di una notte di sei-sette anni l'età pensionabile dei lavoratori e delle lavoratrici. Migliaia di persone si sono trovate senza lavoro e senza pensione". Per Furlan occorreva "ripristinare la flessibilità in uscita e distinguere da lavoro a lavoro, perché "non si può stare fino a 67 anni su una gru o su una impalcatura e tenere una classe materna di bambini". Barbagallo, segretario della Uil, confermava "Andremo avanti finché il governo non cambia"

Matteo Salvini, segretario della Lega si era fatto paladino degli operai del Nord, ed aveva organizzato una marcia contro Elsa Fornero, a San Carlo Canavese, in provincia di Torino, nel paese di nascita dell'ex ministro del Governo Monti. Secondo Salvini: "la riforma delle pensioni con la legge Fornero e votata dal partito democratico ha mandato alla rovina milioni di contribuenti italiani. E l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi, non ha fatto nulla per modificarla".

La riforma delle pensioni con la legge Fornero secondo la Corte dei Conti aveva garantito risparmi per 30 miliardi di euro in 5 anni.

Considerazioni conclusive sul sistema di protezione sociale italiano

Il sistema di protezione sociale italiano si differenzia dagli altri sistemi europei, per il carattere **politicizzato e clientelare** ravvisabile in molte tappe della storia politico-sociale italiana dello scorso e dell'attuale secolo.

Infatti i Deputati del Regno d'Italia da subito si abituarono a fare un uso disinvolto dei fondi pubblici: per migliorare le strade, l'irrigazione, le colture del proprio fondo, o per favorire o salvare loro aziende o gli istituti di beneficenza che loro controllavano.

Nel ventennio fascista accadde di peggio. Le prestazioni assistenziali erano erogate dopo essere state esaminate da una commissione composta da *tecnici* e da buon'anime del partito fascista, la quale perciò era larvamente ricattatoria verso i non fascisti.

Nella prima Repubblica dopo il primo ventennio di sviluppo, basato sul consenso di tutta la società, tutte le forze politiche e sindacali concorsero all'assalto della diligenza del bilancio dello Stato. Le prestazioni assistenziali, prima considerate una inevitabile ricaduta dello sviluppo industriale a cui si dava la priorità come motore di distribuzione della ricchezza, poi vennero considerate una "**variabile indipendente**" a prescindere da qualsiasi vincolo, ed ebbero successo in presenza di un regime democratico debole e frazionato.

Infatti, le prestazioni assistenziali, o la loro promessa, furono e vengono tutt'ora spesso utilizzate come strumento di scambio su tutti i livelli politici. Spesso per manipolazione di tipo clientelare o elettorale, vengono promesse, previste, o a volte anche erogate prestazioni in cambio di adesioni, supporto o lealtà politica che viene manifestata comunemente attraverso il voto.

In soli cinque anni, tra il 1975 circa e il 1980, l'INPS si trovò a doversi uniformare a più di 200 disposizioni di legge in materia pensionistica, una **media di circa 40 leggi all'anno** mentre, nello

e-Storia

stesso arco di tempo, il Parlamento emanava circa ogni dieci giorni una legge, un emendamento o un correttivo che interessava il sistema vigente delle pensioni.

Con la seconda Repubblica il tema pensioni divenne un tabù. Si attribuisce all'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi il detto: *“chi tocca le pensioni perde le elezioni,”* per cui si poteva ironicamente cambiare l'articolo 1 della Costituzione: *“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sui pensionati...”*.



Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE AMERICANA (I) Le radici di una Nazione.

Origini di una rivoluzione

Le motivazioni della Rivoluzione Americana ed i lineamenti della nazione che ha in essa le sue radici derivarono fondamentalmente dalle caratteristiche del processo di colonizzazione del Nord America (oggetto questo di un precedente articolo nel numero 1 del 2022); due sono gli aspetti peculiari di questo processo, che merita ricordare, in primo luogo le migrazioni religiose, che portarono sulle coste americane coloni profondamente motivati, perché in fuga dalle persecuzioni in patria, poi il sostanziale disinteresse del governo inglese nei confronti di queste nuove realtà.

Ai tempi in cui si venivano formando le colonie americane prevaleva nella madrepatria, in Inghilterra, la teoria mercantilistica, secondo cui un governo diretto delle colonie non era né utile né necessario, era importante solo controllare e regolamentare il commercio, che, dopo i celebri Navigation Act del 1660, doveva essere esercitato solo da sudditi e naviglio britannici e transitare necessariamente per l'Inghilterra. La presenza della Corona in loco era costituita solo da Governatori, personaggi spesso mediocri o avidi e corrotti, che poco si curavano delle vicende locali, al governo interessavano solo i proventi delle dogane. Abbandonati a se stessi, poiché la madrepatria non riteneva utile investire risorse nel Nuovo Mondo per amministrarlo, i coloni furono naturalmente portati a creare da soli le strutture della loro società.

Nel decidere queste strutture politiche, i coloni furono guidati principalmente dalla loro **forma mentis religiosa**; come, secondo la comune matrice congregazionalista, la Chiesa altro non è se non una libera associazione di fedeli, che scelgono da sé pastori, luoghi di culto, riti e liturgie, così anche la politica doveva essere espressione di una libera scelta di cittadini (freeman), che si costituiscono in assemblee, nominano i propri delegati, votano attraverso di essi le proprie leggi, eleggono giudici e membri dell'esecutivo.

Così, da un incredibile miscela di coraggio, determinazione, esaltazione religiosa, spirito mercantile ed assenza di controllo politico (atteggiamento che andrà sotto il nome di "benign neglect", benevola indifferenza), istruzione diffusa ed abitudine all'autodeterminazione nacque una società del tutto diversa dalla matrice europea e, quindi, fatalmente destinata a scontrarsi con la madre patria.

L'occasione per lo scontro verrà data proprio dall'abbandono, da parte del governo inglese, dell'atteggiamento di benign neglect, conseguenza imprevista ma ineludibile dell'esito della "Guerra dei sette anni".

Il 1763, data in cui con la Pace di Parigi si concluse la guerra detta dei sette anni, segnò una pietra miliare nella storia della Gran Bretagna. La grande sconfitta di quella guerra era stata la Francia, che in Europa si era invano dissanguata nel tentativo di neutralizzare la potenza prussiana ed in America aveva dovuto infine arrendersi all'attacco combinato di truppe inglesi e formazioni

di coloni, in cui fecero le prime esperienze militari i futuri protagonisti della Rivoluzione, tra cui il colonnello George Washington.

La Pace di Parigi consegnò alla Gran Bretagna il dominio incontrastato sull'America Settentrionale, una distesa immensa di territori che andavano dal Canada sottratto ai francesi, fino alla Florida ceduta dalla Spagna fino ai monti Appalachi ed al fiume Mississippi. Quasi senza rendersene conto, **l'Inghilterra si trovò a capo dell'impero più ricco e più esteso dai tempi dell'impero romano.**



George Waschington

BridgesCreek,1732 – Mount Vernon, 1799)

Purtroppo, come spesso accade, un trionfo così ampio e completo aveva anche in sé i **germi del disastro**, perché costrinse le autorità inglesi a prendere misure a lungo ritardate, la cui applicazione però, alla fine, portò il potere imperiale al collasso.

Nel Nord America, il primo elemento che determinò la rottura con il passato fu un robusto incremento demografico, alimentato dall'immigrazione e accompagnato da una rinnovata, incontenibile mobilità della popolazione: per quasi un secolo e mezzo i coloni erano rimasti confinati in una ristretta fascia costiera, profonda poche centinaia di miglia, lungo la costa atlantica, che ora non bastava più ad accogliere la popolazione in eccesso. La sconfitta dei francesi aprì a queste moltitudini irrequiete il possesso delle terre appena acquisite; decine di migliaia di coloni e la quasi

totalità dei nuovi immigrati si spinsero verso i confini occidentali della Pennsylvania e della Carolina e poi anche verso nord, verso il Canada, nella sola Pennsylvania, ai confini, sorsero in pochi anni 29 nuovi insediamenti urbani. Tra i nomi più leggendari di questi pionieri gli americani ricordano Daniel Boone, cacciatore ed esploratore che aprì la strada agli insediamenti in Missouri e Kentucky, dove fondò anche una città.

Già questa situazione avrebbe richiesto di per sé nuove strutture e nuove regole, ma ciò che obbligò il governo britannico ad intervenire con decisione fu lo **scontro con i nativi americani**; nella zona della Nuova Inghilterra erano rimasti ben pochi indiani, possiamo ben immaginare perché, ma altrove la situazione era ben diversa; a sud si contavano quasi 14.000 guerrieri Creek, Shawnee e Cherokee, molti di più a nord, dove dominavano i fieri guerrieri Seneca, Uroni, Irochesi. Fino a quel momento le varie tribù di frontiera avevano sfruttato le rivalità tra le potenze europee per tutelare la propria indipendenza, nel corso della guerra in Canada avevano combattuto al fianco degli uni e degli altri, principalmente dei francesi, traendo vantaggio dalla situazione di disordine che consentiva razzie e saccheggi. Con la pace era cambiato tutto, c'era una sola autorità con cui trattare, per di più disinteressata o assente, mentre la pressione dei nuovi insediamenti sottraeva ai nativi terreni e persino il primato nel commercio delle pelli, suscitando la logica reazione degli indiani, ingannati e defraudati dall'avidità dei bianchi.



Pontiac
Maumee, 1720 – Cahookia, 1769

A sud la guerra contro Shawnee e Cherokee durò alcuni anni e richiese, per essere conclusa, l'intervento dell'esercito inglese, a nord un capo della etnia Ottawa, di nome Pontiac, riuscì a riunire intorno a sé numerose tribù indiane, che sorpresero e distrussero parecchi avamposti inglesi, spingendosi poi fino in Maryland e Virginia, dove causarono la morte di più di duemila coloni, prima di essere fermate dall'esercito.

Non desta sorpresa quindi che in questo periodo il governo inglese abbia preso una decisione che avrebbe volentieri evitato, mantenere in America un esercito permanente, di dimensioni più che doppie di quello esistente prima della guerra. Il problema era **come finanziare il costo di queste truppe**; la Gran Bretagna era uscita finanziariamente sfiancata dalla guerra dei Sette anni, con un

debito pubblico esploso ed una pressione fiscale ormai malamente tollerata dai contribuenti inglesi; d'altro canto, ci si chiedeva, se le truppe servivano alla protezione delle colonie, perché non farne pagare l'onere ai beneficiari, cioè i coloni?

La leva fiscale

L'applicazione di nuove imposte non è mai stata accolta con favore dai popoli, reazioni o addirittura rivolte contro l'esosità del fisco sono storia comune in tutti i paesi ed in tutti i tempi; in nessun caso però queste reazioni sono sfociate in una rivoluzione, in nessun caso hanno dato origine ad un nuovo ordinamento sociale o addirittura ad una nuova nazione come nel caso delle colonie americane; vediamo allora la natura delle nuove imposte promulgate dal Governo inglese, le forme e le giustificazioni delle reazioni dei coloni, l'esito, inatteso da tutti, lo scontro e la separazione delle colonie dalla madrepatria.

Negli anni che precedettero la fine della guerra dei sette anni, le colonie americane avevano beneficiato di un periodo di grande sviluppo economico, anche per il parallelo incremento demografico inglese; storicamente la popolazione del Regno non aveva mai superato i cinque milioni di anime, dai tempi dei romani; ma già nel 1750 si erano superati i sei milioni e mezzo, a fine secolo si arriverà a nove milioni e mezzo. La nazione, tradizionalmente autosufficiente da un punto di vista alimentare, era divenuta quindi deficitaria per il proprio sostentamento ed aveva fatto ricorso sempre più largamente alle importazioni dall'America; i farmers americani ne avevano logicamente beneficiato, raggiungendo livelli di benessere mai conosciuti prima, grazie anche ad un **regime fiscale assai benevolo**, in pratica si pagavano solo i dazi e le imposte locali. Era una situazione privilegiata, era inevitabile che ai beneficiari di tanto benessere fossero richiesti anche dei sacrifici per finanziare i costi della difesa; questo cambiamento di rotta avrebbe richiesto una guida ferma, ma al tempo stesso prudente e lungimirante, qualità che mancarono del tutto alla monarchia ed all'esecutivo

Nel 1760 era salito al trono in Inghilterra il terzo regnante della casata Hannover, Giorgio III, un giovane di soli venti anni, impreparato ed inesperto, ma impaziente e deciso ad esercitare un potere personale sulla politica, senza troppo preoccuparsi degli umori del Parlamento, senza

curarsi di quella costituzione non scritta, il *custom*, la consuetudine, che ha sempre retto la vita politica inglese; così nei decenni critici che seguirono la sua ascesa al trono, per le difficili situazioni da affrontare, ma anche per assecondare gli umori del sovrano, si succedettero al governo personaggi diversi, novità per la politica inglese, che attuarono politiche confuse e contraddittorie, portando infine al collasso dell'impero.

La situazione più spinosa, come detto, si era determinata nelle colonie americane; come prima mossa, nel tentativo di dare una parvenza di organizzazione al Nuovo Mondo, si creò, sia pure tardivamente, nel 1774, in seno al governo un "*American Department*"; i nuovi possedimenti furono suddivisi in tre amministrazioni, East Florida, West Florida e Quebec, cui fu concesso di mantenere la lingua e la legislazione francese e di praticare la religione cattolica; infine, si stabilì che la regione al di là dei monti Appalachi dovesse restare riserva indiana. Nelle colonie del New England furono introdotti ovunque Governatori di nomina regia, con autorità e competenze rafforzate. Le misure in sé non erano sbagliate, ma non tenevano conto della realtà che si era già creata, molti pionieri, come Daniel Boone, si erano stabiliti al di là dei Monti Appalachi, altri in Canada; così come non tenevano conto dell'abitudine all'autogoverno delle colonie del New England.

Le cause immediate dello scontro, però, furono altre, cioè **i provvedimenti in materia fiscale**, dettati da esigenze di cassa ed applicati in forma maldestra. I costi per il mantenimento dell'esercito erano elevati e non li si poteva far gravare sul contribuente inglese, già dissanguato dalle spese della precedente guerra, si riteneva logico che fossero i coloni a pagare per la propria difesa; l'argomento non era privo di fondamento, ma lo si sarebbe dovuto negoziare con i coloni; si fece ricorso invece ad una serie di misure estemporanee ed arbitrarie, che incontrarono reazioni ostili, in misura crescente, da parte della popolazione.

Si cominciò con un "*Sugar Act*", che imponeva dazi aggiuntivi su tessuti, zucchero, indaco, caffè e melassa importati; già queste misure crearono malcontento nelle colonie, in campo economico, ma il provvedimento che causò la prima vera esplosione di risentimento fu lo "*Stamp Act*"; deliberato nel marzo 1765, imponeva una tassa su documenti legali, almanacchi, giornali, pressoché tutti i tipi di carta usata nelle colonie. Già lo Sugar Act, che colpiva direttamente l'industria del rum e imponeva una nuova regolamentazione commerciale assai oppressiva per gli americani, aveva destato petizioni e proteste, ma fu lo Stamp Act a suscitare un incendio che divampò in tutte le colonie con sorprendente violenza. La tassa infatti aveva, oltre all'incidenza economica, un aspetto emblematico, **colpiva tutti i poteri legislativi e le libertà di espressione e circolazione del pensiero**; ci fu un torrente di proteste, iniziò il boicottaggio delle merci inglesi, infine le assemblee coloniali arrivarono a contestare il diritto del governo inglese di imporre tasse senza il consenso di rappresentanti eletti. Questa contestazione toccava una piaga purulenta, perché nessuno poteva dire quanto rappresentativo fosse il Parlamento inglese, non solo nei confronti dei coloni che non vi erano affatto rappresentati, ma anche nei confronti della stessa realtà inglese, dove le nuove grandi città come Manchester e Liverpool non eleggevano nessun deputato, a favore dei "*rotten boroughs*" (borghi putridi), su cui si reggeva la cricca al potere; in questo modo, un confronto, pur aspro, circa misure fiscali sgradite si trasformò in uno scontro politico.



Patrick Henry
Studley, 1736 – Brookneal, 1799

Del malcontento generale si fece portavoce un avvocato, membro della House of Burgess cioè il parlamento della Virginia, Patrick Henry, che in un discorso tenuto di fronte a questa assemblea non si limitò a proporre una petizione che respingeva la tassa (Virginia Stamp Act Resolution), ma nel concludere la sua infuocata allocuzione pronunciò parole destinate ad incendiare il popolo: "*Cesare ha avuto il suo Bruto, Carlo I il suo Cromwell e Giorgio III dovrebbe trarre insegnamenti da queste vicende. Se questo è tradimento, se ne tragga il maggior vantaggio possibile*"

Era un chiaro invito alla disobbedienza ed alla rivolta e per questo Henry fu tacciato di tradimento, ma furono proprio le sue parole ad innescare l'esplosione di violenza che, alla fine, risolse la questione dello Stamp Act; i coloni assalirono e distrussero gli uffici delle dogane e gli uffici del bollo,

bruciarono le immagini dei funzionari regi, obbligarono funzionari e giudici a continuare il loro lavoro senza bolli: nel febbraio 1766 il governo inglese si decise infine ad abrogare l'odiata tassa, aggiungendo però una nota (*Declaratory Act*) che affermava che il Parlamento inglese aveva il diritto di legiferare sulle colonie in qualunque caso e su qualunque argomento; si ribadiva quindi l'estensione alle colonie di una rappresentatività già sentita come inadeguata in patria.

La riforma del sistema elettorale inglese, benché reclamata a gran voce da più parti, tarderà fino al 1832, mentre si diffondevano in quel periodo le tesi di Edmund Burke circa la rappresentanza virtuale dei deputati anche nei confronti di chi non aveva partecipato alle elezioni, tesi vivacemente contestata in patria, ma ancora di più dalle colonie.

Il governo inglese non vede o si rifiuta di prendere in considerazione gli aspetti politici della protesta, si preoccupa solo degli aspetti fiscali; visto il rifiuto dei coloni di accettare una tassa diretta come lo Stamp Act, si pensò di tornare alla tassazione indiretta, con l'inasprimento dei dazi su vetro, carta e tè importati (*Townshend Act*); inoltre, siccome il gettito previsto era insufficiente a coprire le spese dell'esercito, si ridusse l'entità del contingente e si trasferirono le truppe rimanenti sulla costa, dove la popolazione avrebbe dovuto provvedere all'alloggio e all'approvvigionamento dei soldati.

La crisi dello Stamp Act aveva avuto, però, strascichi inattesi; i coloni si erano resi conto che compattandosi intorno a determinati obiettivi, potevano ottenere risultati concreti nei confronti del governo inglese; non solo, si era aperto un vasto dibattito di principio, circa la liceità di una tassazione priva del consenso legale delle assemblee. In questo contesto le nuove misure ebbero conseguenze esplosive; iniziò un serrato boicottaggio delle merci inglesi, che creò danni superiori alle entrate; inoltre, nel febbraio 1768 la Camera dei Rappresentanti del Massachusetts inviò alle altre assemblee una lettera circolare che denunciava i dazi di Townshend come violazione del principio "costituzionale", "*nessuna tassazione senza rappresentanza*". Il ministro per l'American Department ordinò alla Camera di ritirare la lettera, ma questa si rifiutò con 92 voti contro 17 ed il Governatore allora ne decretò lo scioglimento.

e-Storia

Il numero 92 come il motto: “

no taxation without representation” sono divenuti simboli della Rivoluzione Americana.

Ancora una volta il danno per il boicottaggio delle importazioni si dimostrò ben superiore al reddito dei dazi, per cui nel 1770, dopo l'ennesimo cambio di governo voluto dal Re, il nuovo premier, lord North, abolì i dazi di Townshed, ad eccezione di quello sul tè.

I rapporti con le colonie, però, si erano definitivamente inveleniti, da più parti si parlava apertamente di indipendenza, bastò poco a far deflagrare l'esplosione. L'occasione per il confronto fu il “*Tea Act*”, con cui si concedeva alla Compagnia per le Indie Orientali il monopolio del commercio del tè; inoltre la Compagnia poteva concedere l'esclusiva per la distribuzione del tè a certi mercanti coloniali (evidentemente ben introdotti); proprio questo aspetto determinò la reazione degli esclusi che impedirono lo sbarco delle balle di tè dalle navi. Il governatore Hutchinson, che era direttamente interessato alla vicenda, perché la sua famiglia era tra i distributori prescelti, reagì rifiutando di far partire le navi prima che avessero sbarcato il tè.

La decisione del governatore provocò l'evento che è considerato l'inizio della Rivoluzione Americana; il 16 dicembre 1773 **un gruppo di coloni travestiti da indiani gettò nelle acque del porto di Boston un carico di tè del valore di 10.000 sterline.**

Per gli inglesi questo evento, passato alla storia come il “*Boston Tea Party*”, fu l'oltraggio estremo, quello che non poteva passare senza una reazione, bisognava riaffermare l'autorità del Parlamento nelle colonie; così all'inizio del 1774 il Parlamento approvò una serie di misure note come “*Coercitive Acts*”;

La prima di queste misure chiudeva il porto di Boston fino al rimborso del danno; poi si stabilì che i membri del Consiglio dovessero essere nominati dal governatore, non più dall'Assemblea, le cui competenze venivano drasticamente ridotte. Al Governatore spettava la nomina di giudici e sceriffi, oltre che l'autorità di requisire alloggi privati per acquartere le truppe. Si trattava, come possiamo ben apprezzare, di una drastica limitazione delle autonomie cui le colonie erano da tempo abituate, non era pensabile che tali norme fossero accolte dai coloni senza reagire; la reazione porterà allo scontro armato.



Michele Mannarini

L'ENIGMA CRISTOFORO COLOMBO (III)

Premessa

Nel testo che segue, il terzo della serie, (gli altri due sono reperibili nell'archivio della rivista: N.2 e N.3 2021), continuo a presentare le ipotesi/tesi che emergono dai lavori di studiosi e di colombisti, circa le origini familiari e sociali dello scopritore del "nuovo mondo", le motivazioni che lo spinsero a "*buscar el Levante por el Poniente*" e gli obiettivi che si proponeva. In particolare, mi soffermerò sul saggio di Gian Enrico Cavallo.



Abraham Zacuto (1452/1515)

Ebreo sefardita, fu astronomo e matematico di corte presso Giovanni II del Portogallo. Compose delle tabelle che consentivano ai marinai che solcavano l'Oceano, insieme all'astrolabio, di determinare la propria posizione. (vedi immagine nella penultima pagina).

Colombo il Nobile

È questa in estrema sintesi, la tesi sostenuta da Gian Enrico Cavallo nel suo testo "*Cristoforo Colombo- Il Nobile – L'epopea transoceanica dell'ultimo cavaliere medievale*" - D'Ettoris Editori - 2021.

Il saggio presenta i risultati di una ricerca, svolta in collaborazione con le Università di Torino e di Siviglia negli archivi italiani, portoghesi e spagnoli, sulla vita e sui viaggi dell'esploratore, da parte dell'Associazione Centro Studi Colombiani Monferrini (CE.S.CO.M.), fondata nel 1997. Esso giunge a coronamento di una articolata attività dell'Associazione che oltre a svolgere tre Congressi Internazionali Colombiani nel 1999, nel 2006 e nel 2017, con la presenza di studiosi italiani e stranieri, ha inaugurato, nel 2006, a Cuccaro Monferrato un Museo intitolato all'Ammiraglio. Ma entriamo nel merito.

Secondo Cavallo, Cristoforo Colombo apparteneva alla famiglia dei "*Colombo consignori di Cuccaro*"; era questa una "*famiglia di nobiltà monferrina che aveva rapporti strettissimi con le principali famiglie più importanti della Liguria del suo tempo, quali Doria, Fieschi, Spinola, Del Carretto, Riario, Cybo, e Della Rovere a cui appartenevano rispettivamente i Papi Innocenzo*

VIII, Sisto IV e Giulio II che appoggiarono fortemente il progetto colombiano, anche per l'aspetto missionario propugnato dal Grande navigatore"(pag. 8).

La tesi non è nuova, ribadisce Cavallo, era stata avanzata già nell'Ottocento in alcuni distinti studi da parte degli storici Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato (1748/1830) e Vincenzo De Conti (1771/1849), poi dimenticati. (vedi pag. 213) Infatti, nel Novecento, soprattutto con le pubblicazioni dello storico e senatore Paolo Emilio Taviani (1912/2001), si è affermata e diffusa la versione nella quale si celebra "*l'umile marinaio genovese, figlio di un lanaiolo e le sue gesta*".

e-Storia

Tutto ciò che egli compì, sostiene Taviani nel suo *“L’avventura di Cristoforo Colombo”*, fu *“il frutto del suo genio, della sua perspicacità, della sua concezione cristiana e cattolica del mondo”*. Ma, afferma Cavallo, questa ricostruzione *“appare inevitabilmente viziata da una serie di arrampicate sugli specchi nei punti più oscuri o nelle questioni più spinose”* della vita del Grande Esploratore.

Le questioni aperte

Per esempio: come spiegare la sua formazione culturale. Egli possedeva, aveva letto e annotato diversi Testi Sacri e, prima di compiere i viaggi oceanici, i seguenti testi: *“Geografia”* di Tolomeo, *“Geografia”* di Strabone, *“Naturalis Historia”* di Plinio il Vecchio, *“Imago mundi”* di Pierre d’Ailly (vedi immagini nell’ultima pagina), la *“Historia rerum ubique gestarum”* del cardinale Enea Silvio Piccolomini (futuro Pio II), *“Le vite”* di Plutarco, *“Almanach perpetuum celestium motuum”* di Abraham Zacuto, *“Philosophia naturalis”* di Alberto Magno, *“Geografia e Cosmologia”* di Isidoro di Siviglia e infine il *“Milione”* di Marco Polo; come si giustificano le relazioni intessute con le famiglie più ricche e nobili della Liguria? E ancora, come spiegare la favorevole accoglienza nelle corti di Portogallo e di Spagna? E, infine, il matrimonio con la nobile Filipa Moniz Perestrelo (1455/1485) figlia del potente aristocratico ed esploratore portoghese Bartolomeu Perestrelo (1395/1457) che era stato governatore dell’isola di Porto Santo nell’arcipelago di Madera?

Su questi punti la narrazione genovese presenta e sostiene un Colombo autodidatta, un Colombo esperto marinaio per esperienze pratiche, un Colombo giovane arrampicatore sociale che seduce la nobildonna, un Colombo abile comunicatore dal carattere tenace, in grado di presentarsi e conquistare l’assenso dei sovrani spagnoli prospettando l’acquisizione di immense ricchezze e la diffusione della fede per contrastare l’avanzata islamica nel mediterraneo. Ma evidentemente le cose non sono così semplici.

E, afferma Cavallo, prendere atto che *“lo Scopritore del Nuovo mondo, non era un umile marinaio ignorante che scoprì l’America per caso, ma un aristocratico istruito e religioso, che, ben immerso nella mentalità del suo tempo, seppe perseguire la sua meta con passione e razionalità”* può essere la chiave per illuminare i punti oscuri della sua vita e comprendere lo scopo della sua avventura.

La conferma

Per quanto riguarda la famiglia di appartenenza di Cristoforo, la certificazione, per Cavallo, è data dalla sentenza emessa il 12 dicembre 1608 dal supremo Tribunale Spagnolo denominato *Consiglio delle Indie*. A tale Tribunale, infatti, dal momento che si era estinta la discendenza maschile di Cristoforo Colombo, si erano appellati diversi pretendenti discendenti dalla linea femminile per avere i titoli nobiliari e le rendite rispettive. Tra questi, il Tribunale riconobbe *“legittimi eredi i Colon de Portugal, nella persona di Pedro Colon che era nipote di Isabella Colombo, figlia di don Diego e riconobbe anche la famiglia di un certo Baldassarre e suo figlio Mario di Cuccaro, come quella dalla quale nacque Cristoforo Colombo”*. (pag. 189) Infatti, Baldassarre Colombo di Cuccaro era uno dei pretendenti che aveva presentato le sue credenziali al Tribunale.

I due Cristoforo Colombo

Individuata la famiglia d’origine dell’Ammiraglio, sostiene Cavallo, ne discende che *“il Colombo figlio di Domenico da Quinto, per quanto personaggio realmente esistito ed ampiamente*

documentato, deve essere stato un semplice omonimo dello scopritore del Nuovo Mondo” (pag. 18).

Se da un lato è certa l'esistenza di un Cristoforo Colombo figlio del lanaiolo Domenico di Quinto e di una tale Susanna Fontanarossa nato nel 1451 è certa anche l'esistenza di un Cristoforo Colombo figlio del nobile Domenico di Cuccaro e di Marietta dei marchesi di Ceva nato probabilmente intorno al 1435/36. Il primo non può essere stato l'Ammiraglio per i seguenti motivi:

- *“Colombo affermò di aver partecipato ad azioni corsare, collocabili verosimilmente attorno al 1460/1461 o negli anni immediatamente successivi. 1460/61-1451= Colombo avrebbe avuto 9 anni. Impossibile.*
- *Fernando Colombo riferì che il padre aveva iniziato a navigare a 14 anni; Cristoforo affermò di aver navigato 23 anni prima di giungere in Portogallo. 1451+14+23 =1488. Impossibile.*
- *Nel 1501 Colombo affermò di avere alle spalle 40 anni di esperienza da pilota 1501-40=1461. Il Colombo genovese avrebbe avuto 10 anni. Impossibile”.* (pag. 225)

La sovrapposizione delle due figure e cioè ritenere che Cristoforo Colombo *“aveva umili origini”* iniziò quasi subito. Le voci giunsero da Hispagnola, dai nemici di Colombo per screditarlo agli occhi dei sovrani spagnoli. Fu Francesco Bobadilla, il loro inviato, a raccoglierla e a rilanciarla in Spagna. La troviamo nei testi *“Salterio poliglotta”* e *“Castigatissime cronache”* del contemporaneo domenicano Agostino Giustiniani (1470/1536), e poi nel Novecento, in quelli di Paolo Emilio Taviani, di Felipe Fernandez-Armesto e di Consuelo Varela, una delle più note colombiste viventi. Ma su questo aspetto, afferma Cavallo, è sufficiente ricordare che già Fernando Colombo nella sua *“Historie di Cristoforo Colombo”, “spende l'intero secondo capitolo a sconfessare, mediante tredici critiche, le illazioni di quel certo Agostino Giustiniano”.* (pag. 227)

Bartolomeo

C'è una tessera significativa nel puzzle della vita dei Colombo e riguarda Bartolomeo. Mentre Cristoforo cercava di convincere, prima, i reali di Portogallo e, poi, quelli di Spagna a sostenere il suo progetto di navigazione, di fronte ai rifiuti ricevuti, incaricò il fratello Bartolomeo di recarsi alle corti del re di Inghilterra e del re Francia per trovare patrocinatori.

Sappiamo che Bartolomeo venne ricevuto in entrambe le corti e che sia Enrico VII Tudor (1457/1509) d'Inghilterra sia re Carlo VIII (1470/1498) di Francia impegnati nel consolidamento dei propri regni tergiversarono e lasciarono cadere la proposta. La domanda che si pone, però, è la seguente: *“come poteva un povero figlio del lanaiolo Domenico ottenere udienza presso le corti d'Inghilterra e di Francia e rimanerne ospite per un po' di tempo?”* (pag. 83) È evidente che i fratelli Colombo godevano di entrate considerevoli in quanto riconosciuti aristocratici, oltre a essere considerati esperti cartografi e navigatori.

Per concludere, il testo di Giorgio Enrico Cavallo così come le ricerche del CE.S.CO.M. offrono una soluzione alla "questione colombiana" che, per la documentazione su cui poggia, non potrà che essere considerata, d'ora in poi, imprescindibile.

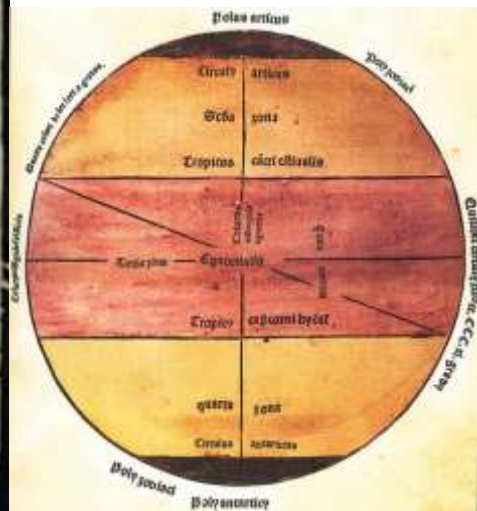
martius aprilis

Tabula ascēdētis et duodecim domorum

dies mēsiū	bre minuta							dies mēsiū	bre minuta						
		1	2	3	4	5	6			1	2	3	4	5	6
		7	8	9	10	11	12			7	8	6	10	11	12
		g̃ capz	leo	leo	airg	scor	sagi			leo	leo	airg	libz	scor	capz
g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃	g̃				
1	0 0	12	3	26	20	0	7	1	1 53	5	29	25	21	28	1
2	0 4	13	4	27	21	1	8	2	1 56	5	30	26	22	29	2
3	0 8	13	5	28	22	2	9	3	2 0	6	1	27	23	30	3
4	0 11	14	6	29	23	3	10	4	2 4	7	2	28	24	30	4
5	0 15	15	7	30	24	4	11	5	2 7	8	3	29	25	1	5
6	0 19	16	8	1	25	5	12	6	2 11	9	3	30	26	2	5
7	0 22	17	8	2	26	6	12	7	2 15	9	4	1	27	3	6
8	0 26	17	9	3	27	7	13	8	2 18	10	5	2	28	4	6
9	0 30	18	10	4	28	8	14	9	2 22	11	6	3	29	4	7
10	0 33	19	11	4	29	9	14	10	2 25	12	7	4	30	5	8
11	0 37	19	12	5	30	9	15	11	2 29	12	8	5	1	6	9
12	0 41	20	12	6	1	10	16	12	2 33	13	9	5	2	7	9
13	0 44	21	13	7	2	11	17	13	2 37	14	9	6	3	8	10
14	0 48	22	14	8	3	12	18	14	2 41	14	10	7	4	9	11
15	0 52	22	15	9	4	13	18	15	2 44	15	10	7	4	9	11
16	0 55	23	16	10	5	14	19	16	2 48	15	11	8	5	10	12
17	0 59	24	17	11	6	15	20	17	2 52	16	12	9	6	10	12
18	1 2	25	18	12	7	16	21	18	2 56	17	13	10	7	11	13
19	1 6	25	18	13	8	17	21	19	3 0	17	14	11	8	12	14
20	1 01	26	19	13	9	17	22	20	3 3	18	15	12	9	13	15
21	1 13	27	20	14	10	18	23	21	3 7	19	16	13	10	14	15
22	1 17	28	21	15	11	19	24	22	3 11	20	16	14	11	15	16
23	1 20	28	22	16	12	20	24	23	3 15	20	17	15	12	15	17
24	1 24	29	22	17	13	21	25	24	3 19	21	18	16	13	16	18
25	1 28	30	23	18	14	22	26	25	3 23	22	19	17	14	17	18
26	1 31	30	24	19	15	23	27	26	3 26	23	20	18	15	18	19
27	1 35	31	25	20	16	23	27	27	3 30	23	21	19	16	18	20
28	1 38	2	25	21	17	24	28	28	3 34	24	22	20	17	19	21
29	1 42	3	26	22	18	25	29	29	3 38	25	23	21	18	20	22
30	1 46	3	27	23	19	26	29	30	3 41	26	24	22	19	21	23
31	1 49	4	28	24	20	27	30	0	0 0	0	0	0	0	0	0

Tabella nautica di Abraham Zacuto
pagina dell'*Almanach Perpetuum* di Zacuto.

e-Storia



A sinistra una pagina fittamente annotata della copia di "Imago Mundi" di Pierre d'Ailly posseduta da Cristoforo. Il testo è conservato nella Biblioteca Colombina presso la cattedrale di Siviglia. La Biblioteca voluta e organizzata dal figlio Fernando contiene i volumi posseduti dal padre e dallo zio. Dei 15.000 volumi che raggiunse, oggi, ne rimangono poco più di 5000.

A destra la "Imago Mundi" del cartografo Pierre d'Ailly



Le idee

Guglielmo Lozio

PER UNA MEMORIA EUROPEA CONDIVISA

L'uso politico della Storia è un aspetto che non può essere ignorato o sottovalutato nelle sue conseguenze sia nel lungo periodo che nell'immediato.

Purtroppo in Europa, siamo in presenza di invenzioni o travisamenti della memoria a cominciare dai manuali scolastici. Queste situazioni sono particolarmente diffuse nei Paesi dell'area ex sovietica. Con la caduta dell'URSS e dei governi del Patto di Varsavia, questi Paesi hanno riconquistato la loro indipendenza manifestando tutta la loro ostilità nei confronti di quella dittatura che li aveva liberati dall'occupazione fascista e nazista cui – in verità avevano dato appoggio - ma che poi li ha oppressi. Ora quei governi hanno inaugurato, per paura di essere assaliti dai Paesi vicini, una politica decisamente nazionalista. Questa politica manipola o inventa memorie collettive che pongono al centro una fantomatica tradizione nazionale e un forte senso di superiorità rispetto agli **altri Paesi** che – secondo questa impostazione – attentano alla loro sicurezza. Inoltre, essendo usciti da un passato dittatoriale e orgogliosi della propria libertà hanno un atteggiamento molto sospettoso anche nei confronti dell'Unione Europea - di cui fanno parte - da cui temono di essere fagocitati (vedi il gruppo di Visegrád) mentre ne rivendicano i finanziamenti.

Il nazionalismo di questi Paesi permea i curricula scolastici travisando la storia nazionale o inventandola di sana pianta con grave danno per il futuro delle nuove generazioni e delle relazioni internazionali.

Naturalmente i Paesi occidentali hanno una loro responsabilità. Nel corso dei secoli la politica delle potenze europee li ha spesso sfruttati e sottomessi alle proprie esigenze politiche e diplomatiche. E ancora oggi non li considera adeguatamente. Occorre invece che l'UE sviluppi politiche culturali in grado di dialogare apertamente, e cerchi di scrivere, insieme a loro, una Storia che non neghi le differenze ma che possa diventare la **Storia condivisa della civiltà europea**.

In questo articolo, per motivi di spazio, siamo costretti a limitarci a presentare la situazione della ex Jugoslavia, con brevi riferimenti solo a qualche altro Paese dell'area ex sovietica, ma questo atteggiamento appartiene, sostanzialmente a tutti i Paesi ex sovietici.

Nella ex Jugoslavia

Cominciamo dalla elaborazione della memoria relativa alla seconda guerra mondiale che ha provocato l'uccisione di decine di migliaia di persone da parte dei partigiani guidati da Tito i quali hanno liberato quel territorio dai nazisti e dai fascisti, e unificato le popolazioni sotto lo Stato

comunista jugoslavo. Tito diceva che la lotta di liberazione aveva fondato la Jugoslavia, uno Stato basato sulla *"fratellanza e unità"*.



Ante Pavelić
(Bradina, 1889 - Madrid, 1959)

Invece, lo storico italiano Roul Pupo ci ricorda che la resistenza partigiana titina fece un vero e proprio *"bagno di sangue. I primi a cadere furono gli uomini delle milizie collaborazioniste [...] insieme ai quadri del regime di Ante Pavelič"* che avevano dato pieno appoggio all'Italia fascista e alla Germania nazista. Bagno di sangue rimosso nella Jugoslavia socialista in nome della nascita della nuova nazione. Ma con la morte di Tito (1980), il regime iniziò a vacillare e cominciarono ad emergere immagini, filmati televisivi, discussioni e inchieste giornalistiche su quei terribili giorni. Altro che *"fratellanza e unità"*. Così, insieme alla condanna del regime socialista, sono riemersi gli odi e i feroci conflitti interetnici che avevano caratterizzato la vita di quelle popolazioni prima che fossero riunite nello Stato jugoslavo. Odi e conflitti mai veramente

sopiti. Inoltre, il rigetto del socialismo titino, tendeva a rimuovere i crimini del croato Ante Pavelič e di tutti i collaborazionisti.

La studiosa Nicole Janigro ricorda che a scuola la narrazione della seconda guerra mondiale descriveva la ferocia dei nemici dei partigiani, e non vi erano mai *"dubbi su chi fossero i buoni e i cattivi"*. I buoni erano chiaramente i partigiani. Ma, *"dentro casa, a toccar certi temi si andava incontro a gesti vaghi, silenzi sottilmente minacciosi: in una famiglia su tre la memoria era divisa."* A riprova che, al di là della narrazione ufficiale, **le profonde ostilità fra le diverse popolazioni jugoslave non erano affatto superate.**

Alla fine del socialismo, gli scheletri di tutti gli oppositori ai partigiani ritrovati nelle cave di pietra e nelle fosse comuni furono **le prime truppe mobilitate** in vista della guerra civile che determinerà il crollo della Jugoslavia e la nascita di nuovi Stati tramite nuove narrazioni pubbliche volte a riscrivere la storia recente.

In **Serbia** molti storici diventarono parte dell' *"arsenale di guerra"* che, come dice lo storico Guido Crainz, **giustificò e sostenne il sanguinoso conflitto degli anni Novanta.**

Nella confusione ideologica seguita alla morte di Tito nel 1980 e con la progressiva presa di distanza dall'ortodossia comunista, gran parte degli storici serbi contribuirono in modo significativo all'affermazione delle **idee nazionaliste**, a cominciare dalla rivalutazione dei *četnici*, i combattenti monarchici che durante la seconda guerra mondiale si mostrarono sostanzialmente attendisti verso gli occupanti e impegnati contro i partigiani. Questa rivalutazione dimostra non solo il totale rigetto del recente comunismo jugoslavo ma anche la rinascita del nazionalismo ustascia di natura decisamente fascista e sanguinario.

Questi storici poi, nel 1989, hanno celebrato con grande fervore l'eroismo serbo nel 600° anniversario della **battaglia della Piana dei Merli** del 1389, tra le forze cristiane guidate dal

principe serbo Lazar Hrebeljanović e le truppe ottomane. I serbi furono sconfitti, ma nel corso della battaglia, il nobile serbo Miloš Obilić riuscì comunque a uccidere il sultano Murad, diventando un eroe, e il principe Lazar venne canonizzato dalla Chiesa ortodossa serba.

Nel 1989, l'evocazione della "Piana dei Merli" non fu solo una celebrazione, ma la preparazione degli animi alla guerra contro le altre nazionalità che vivevano in Jugoslavia in nome della **Grande Serbia** che puntava a impadronirsi di tutto quel territorio. Quindi, gli storici serbi hanno ispirato la chiamata alla guerra, sostenendo la tesi dell'odio antiserbo da parte delle grandi potenze, degli Stati vicini e delle altre popolazioni jugoslave le quali, a loro volta, non vedevano l'ora di dichiarare la propria indipendenza.

In questo processo di preparazione alla guerra è stata costruita una mitologia nella quale l'espressione "*popolo serbo*" sostituì la "*classe*" della retorica comunista. È un "*popolo martire*" ma anche un "*popolo eletto*". "*Nazione vittima*", esposta costantemente alla minaccia del genocidio, e per questo costretta alla sua estrema difesa.

Ma non solo la "Piana dei Merli". Queste idee e queste passioni si aggiunsero, nelle scuole, a quelle già espresse ad oltranza contro la Croazia di Ante Pavelić, come ha sottolineato la storica serba Dubravka Stojanović, la quale ha denunciato le immagini terribili e il linguaggio usato in un manuale per quattordicenni serbi circa il trattamento riservato ai detenuti del campo di concentramento di Jasenovac: "*venivano massacrati con diversi strumenti, asce, martelli, mazze e sbarre di ferro, bruciati nel forno crematorio, cotti vivi in calderoni, impiccati, torturati con la fame, la sete, il freddo, senza cibo e acqua*". Il campo di concentramento di Jasenovac, creato dallo Stato Indipendente di Croazia, retto da Ante Pavelić con il pieno appoggio dell'Italia fascista e della Germania nazista, fu il più grande campo ustascia, operante dall'agosto 1941 all'aprile 1945.

E veniamo ora alla Croazia. Il Presidente Franjo Tuđman, nel Preambolo della Costituzione (1990) ha inventato una **inesistente tradizione della nazione croata**. Nel preambolo, scritto di suo pugno, dichiara che "*il popolo croato ha conservato nei millenni la sua indipendenza nazionale*", fin dal regno dei Croati nel X secolo. E dopo una lunga elencazione in cui intende dimostrare la continua presenza e importanza della nazione croata nella Storia ha concluso dicendo: "*nel rivolgimento storico che ha portato alla liberazione del dominio comunista [...] il popolo croato ha affermato liberamente nelle prime elezioni democratiche la sua millenaria indipendenza statale e la sua decisione di fondare lo stato sovrano della Repubblica croata*".

Non ci si stupisca di questa "invenzione della tradizione". Anche il Preambolo della Costituzione slovacca richiama "*il lascito politico e culturale dei nostri antenati e l'esperienza delle secolari lotte*



Franjo Tuđman
(Veliko Trgovišće, 1922 - Zagabria, 1999)

e-Storia

per l'indipendenza nazionale e statale", ed evoca l'eredità spirituale e storica dei santi Cirillo e Metodio e della Grande Moravia vissuti nel IX secolo dopo Cristo.

Tornando alla Croazia, il ministero dell'Educazione dice che *"gli insegnanti croati, con sacrifici personali e con entusiasmo visionario [...] hanno contribuito a fare in modo che qualsiasi persona minimamente informata ci veda come popolo civile e di cultura, che non ha mai intrapreso guerre di conquista né ha mai coltivato mire imperialistiche"*. E conclude: *"La purezza della propria storia riluce tanto più quanto più oscure possono essere rappresentate le azioni e gli atteggiamenti degli 'altri'."* **"Noi"** e **"gli altri"**: una contrapposizione insistita di cui i manuali scolastici sono una testimonianza fondamentale. Finché varrà questa logica, non ci si può aspettare un'educazione storico-politica seria che contribuisca a una comprensione della Storia nazionale e di quella di tutta l'Europa. E tantomeno alla **costruzione di una U.E. solidale**. Il tema dell'Europa qui interessa particolarmente in quanto essa ha bisogno di una visione culturale e di una memoria condivisa.

In Serbia e in Croazia e in tutti i nuovi Stati costituiti nella ex Jugoslavia i curricula ministeriali sono mirati alla costruzione dell'identità nazionale e all'educazione al patriottismo dei ragazzi. **Questo è lo scopo principale dell'insegnamento**. A questo fine si pone l'enfasi sulle sofferenze del proprio popolo e sulle violenze dell'avversario, con linguaggi e immagini *estremi*. È un modulo narrativo che deriva dalla tradizione orale, dalla poesia epica e anche dal linguaggio martirologico cristiano (Calvario e Resurrezione). Con una sorta di ossessione della memoria e dell'esaltazione del sacrificio individuale in nome della Nazione; con l'accento posto su dolori e traumi collettivi, su persecuzioni e guerre, in un continuum che lega tra loro anche epoche più lontane.

Naturalmente, i manuali scolastici di Serbia e Croazia presentano analisi opposte: ognuna mette in risalto le proprie sofferenze accusando l'altra. Invece in Bosnia Erzegovina (che la Serbia ancora oggi continua a rivendicare) la predicazione nazionalista divide le scuole: i croati, i serbi e i musulmani bosniaci frequentano scuole diverse: così si mantiene **l'insegnamento separato** fra i gruppi diversi e ogni etnia racconta la Storia secondo il proprio punto di vista.

In vista del percorso verso l'ingresso in Europa, la Croazia e la Serbia hanno leggermente modificato la narrazione storica, ma non nella sostanza. I manuali più recenti hanno ammorbidito i toni più aggressivi, sfumando i giudizi più estremi e riducendo lo spazio dedicato ai temi controversi. Ma in entrambi i Paesi le retoriche di fondo e le modalità della costruzione del nazionalismo non sono mutate, a partire dall'enfasi sulle sofferenze e le sopraffazioni subite e, al tempo stesso, esaltando la propria superiorità rispetto all'*altro*. A riprova del fatto che entrambi questi Paesi non intendono ancora recedere da antichi vizi, si noti che la Serbia continua a mantenere **buone relazioni con la Russia** (anche dopo l'invasione dell'Ucraina); mentre in Croazia, dopo il 2015 sono cresciute le simpatie e riferimenti politici allo **Stato ustascia**. E l'antifascismo appare sempre più un'ideologia vuota. La volontà di dialogo con la U.E. in cui la Serbia aspira ad entrare mentre la Croazia, quest'anno approdata all'area euro, trova ancora difficoltà ad esplicitarsi totalmente.

Più in generale

Partendo dalla Storia e dalle lacerazioni della ex Jugoslavia, lo storico francese Antoine Marès introduce un tema più generale in relazione all'intera Europa centro-orientale dicendo che la Storia è *“un asse centrale di una strategia di sopravvivenza”* proprio per la precarietà politica dei differenti Paesi. *“Quando dei popoli non hanno avuto uno stato, come slovacchi o sloveni, **devono costruirsi un passato che giustifichi il ‘diritto naturale’ della nazione ad essere sovrana.** Quando le strutture statali sono scomparse per lunghi periodi – come per i polacchi, i cechi, i croati, i serbi – la storia è il passato obbligato per una **restaurazione dello stato.** E anche quando si beneficia di una continuità statale bisogna costantemente **difenderla** di fronte agli appetiti imperialisti di vicini troppo potenti e troppo intraprendenti”.*

A questa problematica, già alla fine della seconda guerra mondiale faceva riferimento l'ungherese István Bibó riflettendo sulla *“miseria dei piccoli Stati dell'Europa centrale”*. Facendo considerazioni sul *“nazionalismo antidemocratico”* in quest'area, e spiegandolo con *“la paura esistenziale per la propria comunità”*, Bibó afferma che *“Nella continua sensazione di pericolo è divenuta regola ciò che le democrazie conoscono solo nell'ora del vero pericolo: **la riduzione delle libertà pubbliche** [...], l'imposizione ad ogni costo dell'ordine, o della sua apparenza, e dell'unità nazionale a scapito della libertà”.*

Parole riecheggiate settant'anni dopo dal professore di scienze politiche e studi sul nazionalismo Anton Pelinka dopo la vittoria elettorale di Orban che con i toni apocalittici della sua

campagna elettorale ha fatto leva sulla **convizione profonda e diffusa** che *“il Paese sia sempre stato punito dalla Storia, tradito dagli altri, fossero i sovietici, gli americani, gli europei”*. Un'autopercezione radicata secondo cui *“l'Ungheria sia sempre oggetto di cospirazioni dirette contro di lei”* e quindi perennemente a rischio. Orban dimentica l'impero austro-ungarico. Dimentica che l'Ungheria, opprimeva parte dei Balcani e altri popoli slavi come si può vedere dalla cartina qui a fianco



Da tutto quanto detto, hanno sempre più valore le osservazioni degli studiosi Uilleam Blacker e Alexander Etkind: *“L'Europa è una comunità della memoria. Quando l'Unione Europea ha ammesso i dimenticati cugini dei paesi post socialisti non ha considerato i differenti vissuti che avrebbero portato”*. Anche per questo, *“nel ripensare sé stessa”* deve fare i conti con *“lo specchio deformato delle sue memorie”*.

e-Storia

D'altra parte l'Europa non ha mai messo all'ordine del giorno una riflessione sui rapporti con i Paesi ex comunisti, non si mai è industriata ad analizzare le fondamentali analogie e differenze fra le diverse regioni europee, differenze che dobbiamo accettare se vogliamo vivere in pace. I manuali di Storia devono ancora scoprire le molteplicità, le diversità e le somiglianze con un atteggiamento empatico verso la visione degli altri Paesi. Occorre discutere apertamente, riconoscendo i limiti e gli errori compiuti da tutti, a Est come a Ovest, ed essere reciprocamente disponibili e comprensivi in funzione della costruzione di un'Europa di tutti. In mancanza di ciò, i Paesi dell'Europa orientale tendono a percepire la loro entrata in Europa, **come un'annessione e non come una comunità accogliente e di pari.**

In realtà vi sono anche alcune iniziative interessanti: un manuale di Storia franco-tedesco e uno tedesco-polacco le cui stesure non sono state particolarmente difficili, a riprova della possibilità di svolgere un'attività storica di confronto e di comprensione. Ma sono casi ancora isolati e lasciati ai margini del dibattito pubblico.

Questi esempi, comunque sono essenziali in quanto tracciano la via per definire l'identità e la memoria storica collettiva dell'Europa come elemento centrale di una memoria comune anche se differenziata.

La bocciatura della Costituzione europea da parte di Francia e Olanda nei referendum del 2005 ci hanno fatto capire l'importanza e l'urgenza di questo percorso.

Non si tratta di forzare le differenti memorie per renderle europee a tutti i costi, ma di adottare **criteri critici europei**, nel misurarsi con esse nelle differenti nazioni. E l'Europa deve fare la sua parte.

Oggi, in ogni nazione l'insegnamento della storia si concentra sul proprio Paese. Ciò è inevitabile se si studia la storia politica e militare. Bisogna invece insegnare la **storia della civiltà**, frutto del contributo di diversi popoli e della circolazione delle conquiste del sapere, sia scientifico che umanistico che l'Europa tutta ha conseguito nei secoli. Da qui la necessità di cambiare i programmi scolastici di ogni Stato in funzione di curricula europei. **L'obiettivo non è una narrazione ufficiale comune, ma una narrazione condivisibile.**

Bisogna sempre ricordare che l'idea di Europa non è un sentimento primario come il sentimento patriottico o il sentimento dell'appartenenza a un popolo. Non è originaria e intuitiva, ma nasce dalla riflessione, è il frutto di un sentimento elevato.

Per far cogliere l'importanza dell'insegnamento nella costruzione dell'Europa bisogna innanzitutto cominciare dalla scuola dell'obbligo. E nello stesso tempo, a partire dalle esperienze in corso, valorizzare fortemente una rete culturale e civile transnazionale che faccia crescere la circolarità di esperienze, la capacità di dialogo fra sensibilità diverse, le relazioni sempre più strette insieme alla mobilitazione degli intellettuali e della società tutta.